

Glauco Maria Cantarella

La frontiera della crociata: i Normanni del Sud

[A stampa in *Il concilio di Piacenza e le Crociate*, Piacenza 1996, pp. 225-246 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. E' famoso quel passo di Ibn al Athir sulla reazione del conte Ruggero quando fu richiesto di contribuire ad una spedizione cristiana contro le coste dell'Africa settentrionale: "Letteralmente sarebbe in latino: *Femure sublato, pepedit crepitu magno*", come scrisse l'Amari in maniera, tutto sommato, più espressiva e senz'altro più divertita di quanto non siano le versioni italiane date da lui stesso e poi dal Gabrieli¹. Naturalmente il problema non è quello dell'attendibilità o della verisimiglianza del racconto dello storico arabo, posteriore di un secolo all'età di cui parla², ma semmai consiste nel chiedersi perché egli renda tanto onore a colui che aveva privato i musulmani di Sicilia della loro indipendenza e dei loro averi³ e l'Islam di una delle sue perle, attribuendogli un dilleggio tanto sonoro delle intenzioni cristianizzatrici dei suoi stessi consiglieri. Giacché è chiaro che quel passo (non tutto il brano, si badi, ché quando lo storico arabo si mette a parlare dei motivi per i quali i Normanni di Sicilia non avrebbero avuto il minimo interesse a partecipare a spedizioni contro l'Africa rende piuttosto quella che noi chiameremmo un'interpretazione storica degli avvenimenti, anzi del perché *non c'è stato nessun avvenimento*, che è seria e sulla quale converrà ritornare, che, del resto, ha già fatto propria, di recente, Cardini)⁴, ma quel passo, quelle poche parole in particolare costituiscono un elemento novellistico, un vezzo d'intrattenimento del pubblico cui l'opera storica è destinata. Un vezzo un po' forte, forse, per i nostri gusti, un po' troppo grasso (ma non è detto che i nostri gusti debbano essere assimilabili a quelli di arabi colti che vivevano nella Mesopotamia del XIII secolo, che non deve più guardarsi le spalle dalla potenziale minaccia costituita dalla presenza dei cristiani in Palestina: così come, del resto, non è detto che possiamo condividere il divertimento, casermeccio per non dir altro, di Walter Map alle spalle di san Bernardo, o cose molto più vicine a noi, nel tempo e nello spazio, come il mondo di Versailles nelle lettere della principessa Palatina...)⁵; ma pur sempre un vezzo. Che però, proprio

¹ M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, Catania 1937², p. 192 n. 2. Cfr. *Storici arabi delle Crociate*, a cura di F. GABRIELI, Torino 1979⁵, p. 6: "Al che Ruggero, levata una gamba, fece una gran pernaccia"; mentre M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, vers. italiana, I, Torino-Roma 1880, p. 115: "Ruggiero alzò la coscia, fece un gran peto".

² Problema che si poneva l'AMARI a proposito di quell'"atto molto laido e villano" (*Storia dei Musulmani* cit., p. 192): "Ma sendo gli scrittori musulmani molto bene informati de' costumi e imprese del re Ruggiero, più verosimile e' mi sembra il supposto che la tradizione tornasse veramente a' tempi del padre, e che i Musulmani contemporanei del re, senza fingere di pianta la ripugnanza del Conte e l'energia plebea con che l'esprimea, avesservi aggiunti i particolari ov'è detto dell'Affrica. Può anco darsi che la tradizione musulmana abbia confusi due rifiuti simili del vecchio Conte: quello a' Pisani e a' Genovesi che l'invitavano all'impresa di al-Mahdîyah e quello a tutta l'Europa quando gridò la prima volta: Iddio lo vuole!" (p. 193). Accettava tranquillamente la notizia E. PONTIERI, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1948, pp. 257-258: "il conte Ruggero, ormai declinante con gli anni (...) non rifuggiva dal mandar tutti in malora, con gesti talvolta anche scurrili - come nell'occasione della Crociata, della quale egli si mostrava poco entusiasta - ove i loro [scil. dei suoi consiglieri] pareri non gli fossero andati a genio". Ibn al-Athir visse tra il 1160 e il 1233: si veda la traccia biografica in GABRIELI, *Storici arabi delle Crociate* cit., pp. XXIII-XXIV.

³ Cfr. Ibn al-Athir in AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula* cit., p. 114: "Ruggiero regnò sopra tutta l'isola; nella quale fece stanziare i Rûm e i Franchi insieme coi Musulmani, non lasciando ad alcuno degli abitatori bagno, né bottega, né mulino, né forno".

⁴ Cfr. F. CARDINI, *I Normanni e le crociate*, in *I Normanni popolo d'Europa MXXX-MCC*, Venezia 1994, p. 356: "Il testo prosegue narrando (...) come Ruggero... esponesse non senza volgarità il suo assoluto dissenso, motivandolo saggiamente".

⁵ Cfr. GABRIELI, *Storici arabi delle Crociate*, p. 6 n. 1: "Rinresce trovare proprio alle soglie di queste pagine il gran Conte in atto di Barbariccia: ma il passo è caratteristico sia per l'atteggiamento di spregio grossolano con cui questi Musulmani parlano di solito dei loro nemici, sia anche perché nell'episodio di fantasia è ritratta con sostanziale fedeltà la politica accortezza di Ruggero"; si vedano anche le considerazioni del CARDINI, *I Normanni e le crociate* cit., loc. cit.: "Il racconto del cronista arabo è largamente arbitrario... Resta comunque valida l'indicazione delle prospettive politiche mediterranee dei sovrani siculo-normanni e della loro flessibile diplomazia". Il brano di WALTER MAP cui facciamo riferimento è in *Svaggi di corte*, a cura di F. LATELLA, I, Parma 1990, I.24, p. 128: un abate cisterciense racconta del santo che, chiamato al capezzale di un ragazzo, "ieiectis omnibus incubuit super puerum, et oratione facta surrexit; puer autem non surrexit, iacebat enim mortuus". Tum ego: 'Monachorum infelicissimus hic fuit. Nunquam enim audiui quod aliquis monachus super puerum incubuisset, quin statim post ipsum surrexisset puer'. Erubuit

per come è congegnato, segnala qual è il nemico, l'obbiettivo principale: non il conte di Sicilia, ma i cristiani che, dirottati dall'Africa, si rovesciarono poi sull'Oriente. Ovviamente loro sono i bersagli polemici di uno scrittore che vive proprio in Oriente: sono i nemici abbattuti, l'incubo finito, il ricordo ormai lontano che si può trattare con ridanciano disprezzo, perché oramai non costituiscono più un pericolo, né presente né remoto. Ma perché tanto trattamento di favore per Ruggero? Forse perché tutti i sovrani normanni, nella storiografia di Ibn al Athir e in quella araba in generale, sono visti con un occhio di riguardo. Il ricordo che se ne tramanda, diversamente da quello dei cristiani di Palestina, è benevolo e pieno di riguardi. Giacché, non dimentichiamolo, per gli arabi i Normanni erano stati sovrani arabizzati: "il suo figliuolo Ruggiero - è ancora Ibn al-Athir - ... seguì le usanze dei re musulmani (...) Tenne in onore i Musulmani; usò con loro familiarmente e li difese dai Franchi; ond'essi gli portarono amore". Seppure il conte Ruggero ha sottomesso gli arabi siciliani, egli ha avuto il merito di avere un figlio di tal fatta: non è un merito da poco, agli occhi di un arabo, e questo stesso apprezzamento non è un riconoscimento da poco⁶. Sicché il, chiamiamolo così, commento di Ruggero è il primo segno della separazione che sta avanzando fra coloro che hanno invaso la Sicilia e la loro cultura: i Normanni saranno trattati diversamente da quei fanatici sanguinari che hanno travolto i musulmani del vicino Oriente.

2. Nel Sud la Crociata, l'ha rilevato Figliuolo "dallo spoglio completo e sistematico della documentazione coeva di area meridionale"⁷, ha lasciato tracce non significative e, semmai, segnate dalla conservazione di rapporti autonomi con la Terrasanta e politici con l'impero bizantino⁸ piuttosto che di adesione a quella che Rodolfo di Caen chiamò "felix illa peregrinatio, sudor ille gloriosus, qui matri nostrae Iherusalem haereditatem suam restituit, idolatriam extinxit, fidem reparavit"⁹. Anche se la prossima edizione di nuovi ed importanti codici diplomatici, come quello di Venosa per le cure di Hubert Houben¹⁰, porterà di sicuro nuova luce sulle vicende dell'Italia meridionale normanna, non si può fare a meno di notare che la già rilevata scarsità di tracce corrisponde alla scarsa partecipazione dei Normanni del Sud all'avventura oltremare e all'altrettanto scarso significato che essa ebbe per la storia del Sud¹¹. Dobbiamo ammettere, dunque, questo limite nella nostra ricerca, ma anche rivendicarlo come caratteristica ineludibile della rappresentazione storiografica che è apparecchiata di fronte ai nostri occhi. Dunque: ancora

abbas, et egressi sunt ut riderent plurimi". E' un brano talmente imbarazzante che M. OLDONI, *Bernardo scrittore: le "Parabola"*, in *Bernardo Cistercense*, Spoleto 1990, p. 292, sembra averlo involontariamente sottoposto a censura tagliandone alcune parole e invertendone (e con ciò stesso stemperandone la gravità) le allusioni sessuali: "*Eiectis omnibus, incubuit super puerum, et oratione facta surrexit; puer autem non surrexit*". Non ho mai sentito dire, infatti, che un ragazzo si sia alzato dopo che un monaco si è chinato su di lui!"; e del resto anche noi, proprio ora, abbiamo ritenuto preferibile darne la versione latina piuttosto che la traduzione italiana che si legge a p. 129... PRINCIPESSA PALATINA, *Lettere*, trad. italiana a cura di D. GALATERIA, Palermo 1988; ovvio il riferimento all'impareggiabile libro di N. ELIAS, *La société de cour*, trad. francese Paris 1985².

⁶ Citiamo da AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, pp. 114-115; lo stesso brano insiste: "Ond'egli si allontanò dalle costumanze dei Franchi" (p. 115). E' del resto noto quanto scrive ancora di Ruggero II: "Or c'era in Sicilia un dottore musulmano, uomo dabbene che il re di Sicilia onorava e riveriva, e stava al suo consiglio, e lo anteponeva ai suoi preti e monaci, tanto che i suoi sudditi dicevano per ciò che il re era musulmano" (GABRIELI, *Storici arabi delle Crociate*, p. 53). Per la figura arabizzata dei re siciliani ci permettiamo di rinviare a G.M. CANTARELLA, *La Sicilia e i Normanni. Le fonti del mito*, Bologna 1989, pp. 99-109, 120-121, 129-132. Quanto alle atrocità dei crociati nella narrazione di Ibn al-Athir cfr. i brani, relativi alla presa di Ma'arrat an-Nu'màn e di Gerusalemme, in GABRIELI, *Storici arabi delle Crociate*, pp. 11-14.

⁷ B. FIGLIUOLO, *Ancora sui Normanni d'Italia alla prima crociata*, "Archivio Storico per le Province Napoletane" CIV (1986), p. 6.

⁸ FIGLIUOLO, *Ancora sui Normanni d'Italia* cit., pp. 6-7.

⁹ RADULFI CADOMENSIS *Gesta Tancredi*, in *Recueil des Historiens des Croisades. Historiens Occidentaux* III, Paris 1866, *Praefatio*, p. 603.

¹⁰ H. HOUBEN, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Südtalien*, 3 voll., Tübingen 1995.

¹¹ FIGLIUOLO, *Ancora sui Normanni d'Italia*, p. 6ss. L'A. nella sua precisa, anche se rapida, messa a punto corregge dunque la visione tradizionale del problema che un malinteso strabismo patriottardo aveva visto come partecipazione massiccia: "cinquecento cavalieri", aveva scritto, seguendo Lupo Protospataro, R. MANSELLI, *Boemondo d'Altavilla alla prima crociata*, ora in ID., *Italia e italiani alla prima crociata*, Roma 1983, p. 53ss.

una volta, come già ha detto Delogu nel 1989¹², le fonti narrative: quelle, cioè, che si collocano sul limitare cronologico della prima crociata e che, evidentemente, non la assumono come problema (fatta salva l'ovvia eccezione di Rodolfo di Caen, la cui opera è, sì, dedicata ad un principe dei Normanni del Sud, anzi alla sua memoria¹³, ma progettata e proiettata tutta nella dimensione della Terrasanta).

Guglielmo Apulo sa della spedizione, ma con tutta evidenza le sue informazioni risalgono al giuramento prestato dai crociati all'imperatore di Bisanzio e non possono (o non vogliono) tener conto dei clamorosi sviluppi successivi¹⁴. Lupo Protospataro conosce tanto i segni celesti (la pioggia di stelle vista in Puglia nel mese di aprile del 1095, e le successive ondate di genti provenienti dalla Gallia e dal resto dell'Italia, con la croce sull'omero destro e destinazione Gerusalemme) quanto il fallito assedio di Amalfi dell'anno seguente per la defezione crociata di Boemondo, la presa di Nicea e di Antiochia, quella di Gerusalemme: e non si arresta lì, perché riferisce della presa di Cesarea nel 1101, segno evidente del fatto che continuerebbe a prestare attenzione agli avvenimenti oltremare se i suoi annali non fossero arrestati, dalla morte o da

¹² P. DELOGU, *La 'militia Christi' nelle fonti normanne dell'Italia meridionale*, in *'Militia Cristi' e Crociata nei secoli XI-XIII*, Atti della undecima Settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto-1 settembre 1989), Milano 1992, p. 145.

¹³ RADULFI CADOMENSIS *Gesta Tancredi*, ed. cit., *Praefatio*, pp. 603-604: "Quod petis vivus, si superfuero, accipies sepultus: non te laudabo in vita tua; laudabo post mortem, magnificabo post consummationem: tunc enim neque laudatus, neque laudans, aut in elationem surgit, aut corrui in adulationem. Porro invidus tacebit, ommutiscet susurro, quum, te extincto, munera cessabunt, quibus nunc incessanter a superstite muneratum, venenosae linguae fabularum me venditorem circumagerent, te emptorem". La verbosità dell'aspirante virgiliano cronista, che nella sua foga di classicità arriva a travestire da auriga quel che forse era uno scudiero, un paggio o, genericamente, un *serviens* di Tancredi (e comunque un addetto al suo armamento e ai suoi cavalli da battaglia; o si perderebbe il senso di quel che vuol dire: CXIX, pp. 688-689), fra i primi a mettere mano sugli spalti di Gerusalemme e fra i primi a ricadere giù con la mano troncata da un colpo di spada di un difensore, può riuscire abbastanza fastidiosa, tanto più che egli si diletta di giochi di parole che evidentemente miravano a divertire, o almeno a segnalarne l'autore, il destinatario e protettore dell'opera: il patriarca di Gerusalemme Arnolfo, al seguito del quale Rodolfo si era aggregato alla spedizione crociata ed era entrato in contatto con Boemondo e Tancredi d'Altavilla, e che accomuna a Tancredi nella fortuna ("conjunguntur qui abjuncti fuerant viri: ambo conspicui, ambo ab humili potentes": CXXXVII, p. 703F) e nelle qualità ("tanta enituit virtus in hoc facundiae, in illo audaciae, in utroque liberalitatis, discretionis, sollicitudinis, justitiae, prudentiae": *ibid.*, pp. 702G-703A). Si noterà quanto appropriatamente è assegnata la prima virtù di quell'elenco: l'audacia per il cavaliere, la *facundia* per l'uomo di lettere e di Chiesa, quest'ultima collegata con quelle che a partire dal IX secolo definivano l'*urbanitas* ("urbanus, d.h. als *eloquens* und *sapiens*": Th. Zotz, *Urbanitas. Zur Bedeutung und Funktion einer antiken Wertvorstellung innerhalb der höfischen Kultur des hohen Mittelalters*, in *Curialitas. Studien zu Grundfragen der höfisch-ritterlichen Kultur*, hgb. von J. FLECKENSTEIN, Göttingen 1990, p. 412) e di ambito eminentemente curiale, che nel XII secolo verrà attribuita, ovviamente da fonti diverse, tanto al grande emiro di Sicilia Maione di Bari quanto al cancelliere del Barbarossa, Rinaldo di Dassel (cfr. G.M. CANTARELLA, *I ritratti di Acerbo Morena*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*, II, Spoleto 1989, p. 993 n. 10). E comunque quell'apologia della propria onestà e veridicità, proprio per il suo volersi differenziare dalla letteratura encomiastica, ci aiuta a delinearne meglio i confini: ci sono sempre gli invidiosi (quelli, cioè, che non godono della confidenza del principe), che con lingue perfide (dunque sono in grado di leggere e di criticare l'opera dello storiografo ufficiale) denunciano il patto di complicità e convenienza che li lega: il primo compra le favole che il secondo gli propone - dunque il primo *sceglie*, anche, le favole che sono maggiormente di suo gradimento: quindi *interviene* sull'opera, ma non fornendo il materiale per la sua composizione, bensì *trascogliendo*, o potendo farlo, tra materiali già preparati: e dunque anche topici? Pur non volendo esagerare l'incidenza teoretica delle parole di questo cronista, dunque, che potrebbero a loro volta esagerare la capacità di mormorazione degli *invidi* e *susurrones* per far più limpidamente risplendere la propria schiettezza ed il proprio disinteresse, non si può fare a meno di notare che quanto scrive coincide con i toni pur diversi e con le preoccupazioni attuali che manifesta (o dichiara di coltivare) Malaterra nella lettera prefatoria ad Angerio di Catania (ma per questo rinviamo al nostro "*Historia non facit saltus?*" *Gli imprevisi Normanni*, in *I Re Nudi. Congiure, assassini, tracolli ed altri imprevisi nella storia del potere*, Certosa del Galluzzo, 19 novembre 1994, Firenze 1995, p. n.).

¹⁴ GUILLERMI APULIENSIS *Gesta Roberti Wiscardi*, ed. R. WILMANS, *M.G.H.* SS IX, III.98-105 (p. 267): "Tempore Persarum gens perfida cepit ab illo / in Romaniam consurgere caede, rapinis; / Imperii nec adhuc redigi sub iura valeret / Gens nisi Gallorum, quae gente potentior omni, / Viribus armorum, nutu stimulata superno, / Hanc libertati superato redderet hoste, / Quae spirante Deo sanctas aperire sepulcri / Est animata vias longo iam tempore clausas". Citeremo da questa edizione perché non siamo riusciti a trovare quella curata da M. MATHIEU: GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, Palermo 1961 (Istituto Sic. di Studi Bizantini e Neoellenici, Testi 4).

qualunque altro incidente¹⁵. Anche se risuona un forte orgoglio cittadino nella notizia della "sinodo universale" che avrebbe visto riunirsi nel 1098 a Bari ben centottantacinque vescovi¹⁶ non c'è dubbio che consideri la spedizione crociata come l'evento più clamoroso degli anni 1097-1101.

Il *Chronicon* attribuito all'arcivescovo di Salerno è, come si sa, un gran problema. Il Matthew ha ritenuto che solo una parte relativamente esigua di esso possa essere in realtà ascritta a Romualdo, e che forse, anzi, bisognerebbe ancora restringere il campo alla relazione sui negoziati di Venezia del 1177¹⁷: certo è che l'editore dell'opera aveva rilevato imprestiti pressoché testuali, per l'ambito cronologico che ci interessa, da Lupo Protospatario¹⁸. Ma ci sono un paio di elementi nei quali essa se ne distacca. Certo, la notizia dell'impresa dell'assedio di Amalfi e del suo abbandono è resa praticamente con le stesse parole: ma Romualdo (chiamiamolo così per convenzione, un po' come si fa con Falcando)¹⁹ aggiunge che i cavalieri, di cui non precisa il numero, che seguirono Boemondo presero il segno della croce non soltanto sulla spalla ma anche "in frontibus": e, elemento forse più significativo, che il conte Ruggero "cum dedecore reuersus est in Siciliam"²⁰. E' arduo pensare che queste parole possano essere state scritte dallo stesso autore che, solo una trentina di righe più tardi (nell'edizione a stampa), dettava del conte un epitaffio alto e compunto²¹, che si inserisce nella celebre linea dei ritratti (o, meglio, degli epitaffi) che giunge a comprendere Guglielmo I²². A parte questo (ma vi ritorneremo) il *Chronicon* appare più prodigo di informazioni di quanto non sia Lupo Protospatario: conosce e registra i nomi di altri capi della spedizione crociata e, a simiglianza di Guglielmo Apulo, scrive che essi andarono oltremare "ad aperiendum iter sancti sepulchri"; sa che Gerusalemme fu presa "cum machinis" ed è più dettagliato sulle circostanze nelle quali Boemondo venne fatto prigioniero: sa anche che, una volta liberato, andò a sposare Costanza di Francia²³. Il tutto è frammischiato a notizie di carattere locale, e proprio quell'annotazione a proposito del ritiro di Ruggero dall'assedio di Amalfi ci fa capire dove sia posta la prevalenza dei suoi interessi (e quanto meno ci induce ad essere più prudenti nell'attribuzione dell'opera ad un consumato cortigiano e diplomatico quale sappiamo essere stato

¹⁵ Ed. G. H. PERTZ, *M.G.H. SS V*, p. 62₃₅₋₃₈: "1095 de mense Aprilis in nocte quinta feria subito ivi sunt igniculi cadere de coelo quasi stellae per totam Apuliam, qui repleverunt universam superficiem terrae. Et ex tunc coeperunt Galliae populi pergere, immo totius Italiae, ad sepulchrum Domini cum armis, ferentes in humero dextro crucis vexillum". Seguono (pp. 62-63): *ad a.* 1096 le vicende del fallito assedio di Amalfi; *ad a.* 1097 la partenza di Boemondo da Costantinopoli e la presa di Nicea; *ad a.* 1098 la comparsa della cometa, l'assedio e la presa di Antiochia (ottobre-aprile), la conquista di Capua ad opera del conte Ruggero in maggio; *ad a.* 1099 il concilio di Bari (in realtà ottobre 1098), la presa di Gerusalemme e la grande strage ("fertur autem occisa esse ibi 200 milia hominum": p. 63₁₂), l'elevazione a re di Goffredo di Buglione, la morte di Urbano II e l'elezione di Pasquale II; *ad a.* 1100 la morte di Goffredo; *ad a.* 1101 la conquista e la distruzione di Cesarea, la morte del conte Goffredo e l'entrata a Matera di suo figlio Alessio, la morte dell'arcivescovo di Acerenza Arnaldo e quella di Ruggero di Sicilia; *ad a.* 1102 la morte dell'abate Stefano e la sua successione, e la successione sulla sede di Acerenza. E con questo l'opera di Lupo Protospatario si chiude.

¹⁶ *Ad a.* 1099, p. 63₉₋₁₀: "De mense Octobris papa Urbanus congregavit universalem synodum in civitate Bari, in qua fuerunt 185 episcopi".

¹⁷ D.J.A. MATTHEW, *The chronicle of Romuald of Salerno*, in *The Writing of History in the Middle Ages. Essays presented to R.W. Southern*, Oxford 1981, pp. 239-274. Cfr. H. HOFFMANN, *Hugo Falcandus und Romuald von Salerno*, "Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters" 23 (1967), p. 156ss. Più sfumata l'interpretazione di L. CAPO, *Federico Barbarossa nelle cronache italiane contemporanee*, "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano" 96 (1990), p. 309: "forse composizione dovuta a più autori, con finalità parzialmente diverse tra loro: si può però dire che il testo non presenta fratture così gravi o disparità di orientamento interpretativo tali da impedire di considerarlo un tutto coerente, per lo meno rispetto all'ultimo autore, che credo sia appunto Romualdo stesso".

¹⁸ Cfr. ROMUALDI SALERNITANI ARCHIEP. *Chronicon*, ed. C.A. GARUFI, R.I.S.², VII/1, p. 200 n. 5.

¹⁹ Per questo autore ci permettiamo di rinviare al nostro *Ripensare Falcando*, "Studi Medievali" 3^a s., XXXIV (1993), pp. 823-840.

²⁰ ROMUALDI SALERNITANI ARCHIEP. *Chronicon*, ed. cit., p. 200₁₉₋₂₁: "subito inspiratione Dei Boamundus cum aliis comitibus et militibus Rogerii comitis sumpserunt signum sancte crucis in umeribus suis et in frontibus et sic reliquerunt obsidionem. Uidens hec comes Rogerius cum dedecore reuersus est in Siciliam".

²¹ "Hic autem fuit miles egregius, moribus insignis atque famosus, iustitie tenax, suis suorumque operum studens, suos enim ditabat. Fuitque pauperum nutritor, pius, in elemosinis largus, ecclesiarum Dei atque sacerdotum consulens": *Chronicon*, p. 202₁₃₋₁₅.

²² Rinviando ancora al nostro *I ritratti di Acerbo Morena* cit., pp. 995-996.

²³ Cfr. *Chronicon*, p. 201_{4-5, 13}; p. 202₇₋₉; p. 203₈₋₁₂.

Romualdo: e poi, è pensabile che Romualdo si sarebbe arrischiato ad attribuire la parola *dedecus* al nonno e al bisnonno dei re che ha servito?).

Queste testimonianze hanno, comunque, una caratteristica comune: la crociata non conosce una vigilia: giunge come inattesa, un grande fatto, un fatto epocale se si vuole, dato che è preannunciato (anche in Romualdo)²⁴ da quel segno ambiguo che è costituito dalla pioggia di stelle fuori stagione (in primavera anziché mezza estate), ma un fatto che sopravviene all'improvviso; non c'è nessuna attesa della crociata.

Questo vale a maggior ragione anche per Malaterra. Per lo storiografo di Ruggero I la crociata non soltanto arriva inattesa, ma anche indesiderata. Essa non è niente di più che la "expeditio versus Jerusalem": nient'altro²⁵. Né questo sta ad indicare una *expeditio* per antonomasia: in tal caso che cosa osterebbe all'inserzione di qualche devota considerazione sull'opportunità di liberare il sepolcro di Cristo dalle mani degli infedeli, del genere delle parecchie sparse nella sua opera a proposito della conquista (*pardon*: liberazione) della Sicilia? Ma proprio questo termine ci dice qual è il conto che Malaterra faceva dell'impresa di Terrasanta: essa ha un chiaro sapore militare per il nostro, che la chiama *expeditio* esattamente come quella contro Amalfi²⁶: niente pellegrinaggio, armato o meno, penitenziale o no; nessuna implicazione millenaristica, neppure come eco lontana: Malaterra non vede quale altro significato possa avere quell'impresa; o, se lo vede, lo tiene per sé, non diversamente, in fondo, da quanto fa Rodolfo di Caen²⁷. E' una spedizione militare, punto e basta. Bene, essa sembra piuttosto costituire l'occasione perché si liberino tutte le forze negative che hanno agito contro il duca Ruggero (e quindi contro suo zio il conte, il signore del protettore del monaco e scrittore normanno). Boemondo stava mordendo il freno da molto tempo²⁸: troppo presto aveva dato ascolto alle voci che volevano il fratello in fin di vita, e aveva dovuto precipitarsi a congratularsi con lui per la salute recuperata e a restituirgli i castelli che, credendolo morente, si era affrettato a sottrargli²⁹; aveva raggiunto la ribelle Amalfi, è

²⁴ *Chronicon*, p. 200₉₋₁₆: "Anno Domini MLXXXIIIJ indictione IJ mense Aprilis Urbanus papa Placencie sinodum celebravit, et IV nonas eiusdem mensis fuit terribile signum in stellis, ita quod a medie noctis tempore usque mane uise sunt innumere stelle mixtim ex omni parte celi decurrisse et in terram decidisse. Sequenti uero anno indictione IV Urbanus papa apud Clarum-montem Arvornie sinodum fecit, et tunc moltitudo christianorum innumera exortatione Urbani pape commota est ex omni Europa proficiscentium ad sanctum sepulchrum Domini in Ierusalem. Eodem anno VIJ idus augusti indictione IV luna passata est eclipsim a prima hora noctis usque in tertiam horam eiusdem noctis".

²⁵ GAUFREDI MALATERRAE *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ed. E. PONTIERI, R.I.S.², V/1, IV.24, p. 102₂₁₋₂₃: "Ipsa anno, ex edictu Urbani papae expeditio versus Jerusalem ab undique terrarum ferventissima erat". Tutto qui.

²⁶ Dopo la defezione di Boemondo e di quelli che l'hanno seguito "dux autem et comes... tristes expeditionem solvunt" (*De rebus gestis Rogerii*, ed. cit., IV.24, p. 102₂₇₋₃₂).

²⁷ RODOLFO DI CAEN scrive una storia d'avventure militari, di onore e di lealtà (e dei loro contrari) e lascia spazio alle gesta mirabolanti e sanguinose della guerra (Tancredi ammazza in un sol colpo tre Turchi: *Gesta Tancredi* LII, p. 645), ma accuratamente evita di concederlo al miracoloso: la storia del ritrovamento della Santa Lancia, che secondo l'opinione di Boemondo (condivisa dal cronista) non è null'altro che una truffa che mira non tanto ad esaltare i cristiani e ad unirli contro gli infedeli quanto ad accrescere il potere di Raimondo ("Igitur Raimundi ampliatur fiscus, extollebatur animus, insolescebat exercitus": CI, p. 677G), o la riduzione a fatto abbastanza terreno dell'altrettanto miracoloso ritrovamento di legname nei dintorni di Gerusalemme per costruire le macchine da guerra (Tancredi era tormentato da una credibilissima dissenteria, che non gli faceva trovar requie e gli imponeva di appartarsi anche là dove non si sarebbe mai sognato di andare altrimenti: CXX, pp. 689-690), stanno ad indicarlo con tutta evidenza. Quasi che le *interpretazioni* della Crociata non appartengano alla cultura d'ambiente normanno: quasi che essa debba caratterizzarsi per una specifica attenzione ai fatti dominativi, più che alle loro, vere o presunte, implicazioni teologiche e ideologiche... Come ha scritto il DELOGU, *La 'militia Christi' nelle fonti normanne dell'Italia meridionale* cit., p. 147, "garantita in apertura la bontà della causa, egli [scil. Rodolfo] costruisce il ritratto e l'elogio del suo eroe sulla base di un sistema di valori di natura esclusivamente militare, senza proporsi il problema di cristianizzarne la figura attribuendole sentimenti o comportamenti mossi da valori di natura propriamente religiosa".

²⁸ MALATERRAE *De rebus gestis Rogerii* IV.9, p. 91: "jam, foedere rupto, adversus fratrem conspiraverat"; IV.10, p. 91₄₋₅: "Boamundus, ambitione nanciscendarum - pervasione super fratrem - urbium avidus". Gioverà ricordare che Boemondo era stato escluso dalla successione per volontà dello stesso Guiscardo per le manovre di Sichelgaita, madre di Ruggero Borsa (cfr. H. HOUBEN, *Adelaide "del Vasto" nella storia del Regno di Sicilia*, in *Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*, Alessandria 1992, p. 131).

²⁹ MALATERRAE *De rebus gestis Rogerii*, IV.20, p. 99₈₋₁₃: "Ea tempestate Boamundus in Calabria morabatur. Qui, cum fratrem, fama referente, jam obisse audisset, credulus, castra, quae juris fratris fuerant, irrumpens sacramentis sibi

vero, ma più fingendo di portare aiuto al fratello che non per farlo davvero; è anche vero che, scrive con cautela (ma anche con grande intelligenza di corte) Malaterra, il suo prendere la croce non fu "ex industria", ma certo resta che "plus fratri ad damnum quam ad proficuum... factus est"³⁰. Giacché, siccome gli era rimasta l'ambizione di compiere l'impresa bizantina che a suo padre era costata la vita, approfittò della presenza in Puglia di una *plurima multitudo* ("sed sine principe") e si presentò ad essa come capo: "signum eiusdem expeditionis, crucem videlicet, vestibus suis apponit"³¹. Così si sfascia l'esercito che assedia Amalfi: perché obbedendo alle leggi della società dei cavalieri, la "iuventus bellica" che combatte certo per il gusto di farlo e per dare prova del proprio valore e perché si spanda la fama delle proprie grandi gesta e dei grandi colpi di spada, ma anche per guadagnare di che vivere, possibilmente lautamente e con la larghezza che si addice ai giovani maschi guerrieri, e che per questo è, come commenta Malaterra che di questa mentalità è ottimo conoscitore e gran raccontatore, "novarum rerum, ut in tali aetate assolet, appetens", si lascia incantare dagli inviti di Boemondo e accorre "certatim" a lui, dopo aver fatto voto di non prendere più le armi contro i cristiani "donec paganorum fines pervadant". Il voto, evidentemente, libera da qualsiasi impegno preso con il conte e con il duca che, vedendo che l'esercito se l'era squagliata "maxima ex parte", "tristes expeditionem solvunt"³², e Amalfi, che era sul punto di arrendersi, si ritrova liberata insperabilmente (e immeritatamente: giacché, Malaterra l'aveva già scritto, la sua ribellione era frutto della perfidia e del dolo tipici dei Langobardi)³³. La

confoederare persuadet: ita tamen discernens, ut, si frater, quod se nolle protestabatur, jam obiisset, salva fidelitate legalium haeredum suorum, videlicet fratris, sibi, quasi fidei eorundem haeredum patruo, usque ad intelligibilem aetatem, qua ipsi legitime terram regere cognoscerent, fideles persisterent". Con ciò scatena l'ira del conte Ruggero, che aveva giurato di prestare l'aiuto militare all'omonimo nipote (cfr. *De rebus gestis Rogerii* III.42, p. 82₂₆₋₂₇: "Rogerius tandem adiutorio avunculi sui, Siculorum comitis, Rogerii, qui, vivente fratre, idem sibi promiserat, dux efficitur"); e Ruggero Borsa era già stato costretto a ricorrere alla potenza dello zio, che, "ab omni Sicilia multa Saracenorum millia excitans, sed et militum copias conducens" (*De rebus gestis Rogerii* IV.17, p. 96₁₂₋₁₃), aveva contribuito sostanziosamente alla riconquista di Cosenza che si era schierata con Boemondo: grazie alla propria superiorità militare il conte poteva aspirare ad esercitare una sorta di tutela di fatto sul suo più debole nipote, e tanto più, naturalmente, sui suoi figli, che non erano in grado di difendersi (tanto che durante la malattia del padre anche Guglielmo di Grandmesnil "quae ducis fuerant, propter imbecillitatem haeredum, quisque quantae fidei erga ipsos haeredes fieret ostentans, sibi distrahendo usurpabat": IV.21, p. 99₂₂₋₂₄; cfr. L.-R. MENAGER, *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile [XI^e-XII^e siècles]*, ora in ID., *Hommes et institutions de l'Italie normande*, London 1981, pp. 316-317). L'azione di Boemondo e di quelli che lo imitavano sottraeva, in realtà, al conte di Sicilia la possibilità di intervenire nella Penisola con l'autorevolezza che la propria posizione di fedeltà e la propria forza militare gli avrebbe potuto consentire anche nel caso di morte prematura del duca Ruggero: Boemondo mirava a cambiare la geografia dei rapporti politici nell'Italia meridionale: a proprio vantaggio, naturalmente, che in questo caso veniva a coincidere con lo svantaggio dello zio di Sicilia... Resta che, comunque, il duca Ruggero si riprese: "Quod Boamundus audiens, magna mentis alacritate Melfi, ubi fratrem esse sciebat, de eius sanitatis recuperatione congavisurus occurrit, castra, quae sibi confoederaverat, reddens; quae fecerat, non jam dolose fecisse ostendit" (IV.21, p. 99₂₇₋₂₉).

³⁰ *De rebus gestis Rogerii* IV.24, p. 102₂₀₋₂₁: "Boamundus namque, ducis auxilio simulato, et ab ipso submonitus, adveniens, plus fratri ad damnum quam ad proficuum, non tamen, ut credimus, ex industria factus est".

³¹ *De rebus gestis Rogerii* IV.24, p. 102₂₃₋₂₆: "Boamundus autem, qui jam dudum cum Guiscardo patre Romaniam pervaserat et semper eam sibi subjugare cupiens erat, videns plurimam multitudinem per Apuliam (sed sine principe), illorsum accelerare, princeps exercitus, sibi eos alligando, fieri volens, signum eiusdem expeditionis, crucem videlicet, vestibus suis apponit".

³² *De rebus gestis Rogerii* IV.24, p. 102₂₇₋₃₂: "Porro iuventus bellica totius exercitus, tam ducis, quam comitis, novarum rerum, ut in tali aetate assolet, appetens, visa cruce Boamundi et ab ipso submoniti ad id faciendum, certatim concurrunt. Sicque, crucibus sumptis, fines christiani nominis ulterius non attentare, donec paganorum fines pervadant, absque cunctatione voto obligantur. Dux autem et comes, exercitum suum maxima ex parte sibi taliter defecisse videntes, tristes expeditionem solvunt: sicque urbs, pene usque ad deditionem vexata, tali infortunio liberatur".

³³ Ancora una volta preferiamo citare per intero il passo del cronista, perché manifesta quanto la sua versione sia politica e densa di informazioni sulle strutture del dominio normanno: "Porro dux Rogerius, adhuc juvenis et nil malae suspicionis adversus aliquem habens, sed ex cordis sui puritate aliorum mentes dijudicans, Longobardos aequae ut Normannos - quia ex parte matris ex eorum gente erat - sibi fideles credens et eorum genus nostrae gentis invisum minus discernens, castra sua tuenda eis haud secus ac Normannis delegabat. Unde accidit ut... Malfetani urbe et castris, quae Guiscardus ad perfidiam eorum comprimendam ibidem fecerat, pro libitu suo utentes, liberam facultatem fraudis suae exercendae nacti, jugum gentis nostrae et ducis, quia moris nostri executor erat, a se excutere, nec tributum et servitium statutum persolvere, sed et ipsi duci ad eandem urbem accedendi, omnibus fidelibus suis

conclusione del capitolo ha un andamento volutamente classicheggiante, di sapore sallustiano: "Boamundus mare transiit: dux in Apuliam secedit; comes Sicilia revertitur. Urbs obsessione gaudens liberatur"³⁴.

La crociata è sepolta in questo racconto. Non una sola volta interviene l'idea che essa serva a liberare il sepolcro di Cristo: è, piuttosto, un incidente sul cammino del conte Ruggero e di suo nipote il duca. E' uno sgradevole contrattempo: che, perlomeno, se pure salva Amalfi, vale a liberare i due *principes* normanni dal problema rappresentato dall'insana (a loro avviso) e comunque pericolosa voglia di signoria di Boemondo: che aveva creato instabilità fino ad allora e poi, tanto per suggellare la sua presenza in Italia, aveva mandato nel nulla un'impresa dei suoi: non *ex industria*, come appunto scrive lo storiografo che evidentemente non vuol rischiare di sentirsi accusato di avere incolpato di fellonia il figlio primogenito del Guiscardo, ma di fatto, il che è incontestabile e potrebbe anche essere apprezzato da parte di un conte Ruggero *tristis* per aver dovuto rinunciare ad un'impresa già quasi riuscita... La crociata per Malaterra è un inciampo: per il Salernitano, invece, una vittoria. L'opposizione di queste due notizie ci mostra qual è il nerbo dell'interesse, la posta in gioco. In gioco non è tanto la liberazione del santo Sepolcro, quanto piuttosto il completamento e il colmamento, per così dire, della signoria di Ruggero di Sicilia: che, per quanto lo riguarda, la sua crociata l'ha già fatta. E' una crociata che gli ha reso una signoria protetta dal mare che tutta la circonda, abbondante di mezzi, che gli assicura il ruolo principale nel mondo dei Normanni del sud³⁵.

E questo, non altro, ha il compito di esaltare storiograficamente Malaterra.

Analogamente Guglielmo Apulo ha il compito di cantare le imprese, la valentia e la indiscutibile superiorità di Roberto il Guiscardo, genitore defunto, ombra possente del suo signore il duca Ruggero ("Parce tuo vati pro viribus alta canenti, / Clara, Rogere, ducis Roberti dignaque proles")³⁶, forse perché questi, come ha scritto Oldoni, "sa di non valere molto"³⁷: e comunque

exclusis, aditum arroganter denegarent" (*De rebus gestis Rogerii* IV.24, p. 102₁₋₁₀). Il ritratto di Ruggero è benevolo al limite della degnazione: è il duca, è vero, e quando Malaterra scrive si è liberato dall'ingombrante presenza del suo più valente fratello, ed è sotto la protezione di fatto del gran signore di Sicilia; ma è ingenuo all'eccesso, è troppo buono: forse perché è troppo giovane, ma allora rischia di esserlo anche per governare, rischia di risultare inadatto per tanto compito: oltretutto non ha compreso la lezione del padre, che aveva stretto i Campani, inquieti e per niente affatto contenti di essere assoggettati ai Normanni, sotto la pressione di un costante controllo militare; siccome è per metà Langobardo, cerca di ottenere il consenso degli Amalfitani cedendo loro sia la città che il castello che avrebbe dovuto tenerla sotto controllo, e non capisce che per loro rimane pur sempre, anche se figlio di Sichelgaita, un nemico cui sottrarsi, incarna una legge ostile: mentre solo presso i Normanni può trovare l'appoggio, perché quella è la *loro* legge ed egli ne è (si sarà notato) "l'esecutore"; la sua debolezza è tale che non fa molta differenza per gli abitanti di Amalfi che sia ammalato o no: osano negargli ciò che per diritto di conquista (del Guiscardo) gli debbono: tributi, servizi: anzi, negano a lui ed ai suoi lo stesso ingresso in città; non è una semplice ribellione: è condita col disprezzo... Il duca, insomma, sembra una specie di minorenne nei confronti del saggio, potente e saldo conte siciliano, che ha sempre bastonato chi pensava di poterlo sfidare impunemente (come Mainerio di Acerenza, che gli aveva rifiutato l'*auxilium* quando il conte stava preparando la spedizione contro Malta, e che se l'era visto arrivare, contro ogni sua aspettativa giacché lo pensava impegnato in affari ben più grandi e lontani, sotto le mura del castello e si era trovato bloccato "terribili obsidione": Ruggero era impegnato a non far passare impunito niente che potesse suonare come ribellione alla propria autorità: *De rebus gestis Rogerii* IV.16, p. 94₂₁): il quadro, come si vede, è perfezionato dal cronista in tutti i dettagli. Abbiamo modificato in "parte" il "partae" dell'ed., che non dava senso: in questo caso si tratta, probabilmente, di un refuso, ma comunque su alcuni dei problemi che presenta questa edizione si veda O. CAPITANI, *Motivazioni peculiari e linee costanti della cronachistica normanna dell'Italia meridionale: secc. XI-XII*, in "Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna", Cl. Scienze Morali, Rendiconti LXV (1976-1977), p. 60 n. 3, pp. 73-74.

³⁴ *De rebus gestis Rogerii* IV.24, p. 102₃₃₋₃₄.

³⁵ *De rebus gestis Rogerii* IV.26, p. 104₁₀₋₁₆: "Comes ergo, totius suae progeniei sustentator, citra Romam versus Siciliam, sicuti maria ab undique cingunt, abundantia rerum et industria callentis sapientis consilii praecellebat, unde et omnes sua negotia ad ipsum conferebant, ut sua prudentia, ut ferrum cote a comite resumpto, ad sua disponenda prudentius callerent et eius, ubi necesse foret, auxilio potirentur. Porro ipse omnes, quemadmodum gallina pullos suos sub alas, clypeo suae protectionis et consilii fovens, ut pius patronus re et consilio, prout poterat, omnino defavebat".

³⁶ GUILLERMI APULIENSIS *Gesta Roberti Wiscardi*, ed. cit., *Prologus* 5-10, p. 241: "Parce tuo vati pro viribus alta canenti, / Clara, Rogere, ducis Roberti dignaque proles, / Imperio cuius parere parata voluntas / Me facit audacem: quia vires quas labor artis / Ingeniumque negat, devotio pura ministrat". Diciamolo: Malaterra è meno smaccato...

chiude la sua opera in una data imprecisata, ma che non possiamo escludere che si collochi in quegli anni nei quali neppure il fratello del Guiscardo è più tra i vivi, il conte Simone è ancora un bambino (e un ragazzino sui dodici anni sarà alla sua morte, avvenuta verso il 1105), e tutta la costruzione politica e territoriale di Ruggero di Sicilia è retta dall'azione della pur energica vedova Adelaide e dalla fedeltà che le assicurano gli uomini del defunto marito³⁸.

Ecco il nodo del problema: il grande evento in Terrasanta si svolge quando ancora le signorie normanne nell'Italia meridionale e in Sicilia sono in fase di formazione, anzi di ridefinizione, e di legittimazione: anzi, di rilegittimazione.

3. I Normanni hanno già fatto la loro guerra santa. Dovremo, e ce ne scusiamo, ripetere cose già note a tutti, ma che potranno essere utili per tratteggiare il quadro complessivo.

Cominciamo dal cronista più antico, Amato di Montecassino, di cui il D'Alessandro ha dato una lettura tuttora insuperata³⁹. Amato è teso nello sforzo di trovare un senso e di dare una giustificazione alla dominazione normanna nel sud peninsulare, che ha sostituito quella vecchia di secoli dei Langobardi: evidentemente espressione della volontà di Dio, ma perché? E poiché l'autorità viene da Dio, per essa si deve trovare una legittimazione. L'orizzonte di Amato non si estende a nord di Gaeta, non si attende a guardare ai grandi problemi del suo tempo, il papa, l'imperatore, la loro lotta. Non se ne parla: essi compaiono soltanto in quanto si intreccino con le vicende dei Normanni e della Campania: l'imperatore quando sotto veste d'amicizia tenta di convincere il Guiscardo a farsi investire da lui⁴⁰, il papa quando rifiuta la buona volontà del Guiscardo ed appoggia invece, ciò che non gli fa molto onore a dire il vero, quell'incarnazione di tutti i vizi e della tirannia che è Gisulfo⁴¹. Ma i giusti, gli unici veri giusti (a parte i monaci di Montecassino e il loro abate Desiderio, che è anche il committente e il destinatario dell'opera e che viene descritto come bello e buono: avrebbe potuto essere altrimenti?)⁴² sono i Normanni. Fin dall'inizio. Giacché essi sono gli Ebrei e l'Italia meridionale è la loro Terra Promessa: "la terre qui mène lat et miel et tant belles choses" (promessa e, come dichiara la citazione del Vecchio Testamento, destinata in eredità); nei primi tempi della conquista della Calabria "coment li filz d'Israël vesquirent en lo desert, ensi vivoit Robert en lo mont"⁴³. Sono come gli Ebrei, e debbono

³⁷ M. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione della storiografia normanna fra l'XI e il XII secolo in Italia*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno*, Roma 1977, p. 166.

³⁸ Cfr. HOUBEN, *Adelaide "del Vasto" nella storia del Regno di Sicilia* cit., p. 131ss; questo saggio si segnala anche per la precisa messa a punto della questione malaterriana. H. TAKAYAMA, *The Administration of the Norman Kingdom of Sicily*, Leiden-New York-Köln 1993, pp. 42-46, 51.

³⁹ V. D'ALESSANDRO, *Letture di Amato di Montecassino*, in ID., *Storiografia e politica nell'Italia normanna*, Napoli 1978, pp. 51-98.

⁴⁰ *Ystoire de li Normant*, ed. V. DE BARTHOLOMAEIS, *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, Roma 1935 (FISI 76), VII.XXVII, pp. 320-322.

⁴¹ Rinviamo ancora al nostro "*Historia non facit saltus?*" cit., p. n. 9*.

⁴² *Ystoire de li Normant*, ed. cit., I.XIX, p. 246-7; III.LII, pp. 172-177 (cfr., ad esempio, p. 172¹¹⁻¹²: "tant et tel saint et bel et bon et gentil jovencel"; p. 177³⁻⁵: "Je desirre de morir à lo temps de cestui saint Abbé et voil qu'il vive après ma mort; et que cestui, à l'ultime jor e ma vie, me face l'absolution de mes pechiez").

⁴³ *Ystoire de li Normant*, I.XIX, p. 246-7; III.VIII, p. 122³⁻⁴. Cfr. Sir. 46.10: "inducere illos in hereditatem in terram quae manat lac et mel"; si tratta dal passo formalmente più simile all'espressione dell'*Ystoire*, anche se ci si potrebbe chiedere come, se non con una frase relativa, avrebbe potuto rendere il traduttore del XIV secolo l'espressione di Deut. 6.3, 27.3 o Ios. 5.6 ("terram lacte et melle manantem"; cfr. Deut. 11.9, 31.20); ci pare comunque di poter escludere che Amato citasse Ex. 3.8 ("in terram quae fluit lacte et melle") o Ex. 3.17 ("ad terram fluentem lacte et melle"), proprio per l'evidente calco che il traduttore ha fatto del latino *manat* o *manantem*. (Sui problemi della traduzione ci permettiamo di rinviare a G.M. CANTARELLA, *I tempi delle storie. Una lettura "superficiale" di Amato di Montecassino*, "Lectures" 13 [dicembre 1983], pp. 63-80). Ci conforta in questa interpretazione lo studio di L. FORMISANO, *Il "francese di Napoli" in opere di autori italiani dell'età angioina*, in *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, Roma 1993, soprattutto p. 149ss.; ci sembra importante segnalare che l'amico Formisano, che ringraziamo per averci anticipato i risultati di sue recentissime ricerche, sta giungendo alla conclusione che la traduzione francese ("an execrable French translation", si è letto di recente nella rassegna superbamente superficiale, di cui quel giudizio è sufficientemente indicativo, di T.S. BROWN, *The Political Use of the Past in Norman Sicily*, in *The Perception of the Past in Twelfth-Century Europe*, London-Rio Grande 1992, p. 194 n. 14) è da collocare alla metà del sec. XIV. Certo, se si trattasse proprio del *Liber Iesu filii Sirach* si dovrebbe anche notare che Amato aveva pescato nella parte intitolata "Laus Patrum" e inneggiante ai Padri di Israele: la Terra Promessa, insomma, non è più una

conquistare la loro Terra Promessa: sono il popolo di Dio, che li ha predestinati come signori e li ha prefigurati quando ha mandato il suo profeta Isaia a chiamare Ciro suo "Unto": sono *christi* del Signore⁴⁴ che li ha fatti sorgere dal nulla in occasione di una battaglia contro i Saraceni⁴⁵ e li ha mandati a strappare l'Italia alla perversità di quelli che la signoreggiavano, parola di san Matteo⁴⁶, e a riconquistare alla fede la Sicilia: e poi sono anche gli Apostoli, che mangiavano i chicchi di grano al sabato e con ciò infrangevano la legge, ma legittimamente perché essi erano discepoli di una nuova legge, più elevata della precedente, e l'avrebbero sostituita⁴⁷: i Normanni erano costretti a ricorrere a questo per la fame, ma l'analogia si può porre perché non c'è alcun dubbio che essi siano il grande turbine che ha sconvolto l'Italia del sud e ne ha sovvertito tutte le dominazioni... Sicché ogni atto dei Normanni, ogni loro azione di guerra, è un atto di una vicenda santa, di una guerra santa. I Normanni vivono entro un nimbo di guerra santa. Sono confusi di santità. Del resto se non l'avessero la volontà di Dio apparirebbe imperscrutabile e tremenda: e invece così offre ai monaci pensosi ed illuminati dalla fede un criterio per farsi riconoscere e comprendere... (E poco importa che dall'altro lato, dalla parte papale, la santità appartenga invece a quelli che sono caduti combattendo contro di loro, gli Alamanni, martiri con la palma del martirio nelle mani)⁴⁸.

Anche per Malaterra i Normanni hanno già fatto la loro crociata: anzi, una "santa crociata"⁴⁹. Naturalmente gli Altavilla non sono venuti in Italia per questo: li ha spinti, piuttosto, la necessità di evitare che, a somiglianza di altre famiglie normanne, la base patrimoniale che faceva splendida la schiatta e che si era accresciuta grazie alle unioni matrimoniali con altre non inferiori "generositate et moribus" si assottigliasse e le facesse perdere il suo rango⁵⁰. Li ha spinti la

promessa, ma una realtà costituita; i Normanni, gente che ha un'alleanza con Dio, sono già stabilmente, e per i tempi dei tempi, insediati nel Sud: indiscutibilmente.

⁴⁴ *Ystoire de li Normant, Dedita*, p. 31-5: "Je voi en dui, c'est en Ricchart et en Robert, princes de Normandie, est[re] complie la parole que Dieu dist à Cyre: roy de Persie: "A lo christe mien Cyre"". Sulle implicazioni di questa espressione (Is. 45.1), che il traduttore di Amato interpreta "'c'est à lo roy mien Cyre'" (*ibid.*), cfr. E.H. KANTOROWICZ, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, trad. italiana Torino 1989, p. 48 n. 23.

⁴⁵ Rinviamo ancora a "*Historia non facit saltus?*", p. n.

⁴⁶ *Ystoire de li Normant*, III.XXXVIII, pp. 151-152: a Giovanni, vescovo di Salerno, "s'apparut saint Mathie Apostole, et lui dist ce qui devoit avenir. Et lui dist: "(...) C'est ordené devant la presence de Dieu, quar quicunques sera contre li Normant, pour les chacier, ou tost morira, ou grant affliction aura. Quar ceste terre de Dieu est donnée à li Normant; quar [par] la perversité de ceus qui la tenoient, et pour la parenteze qu'il avoient faite avec eux, la juste volenté de Dieu a convertut la tere à eux. Quar la loy de Dieu et la loy de li Impereor commande lo fill succede à lo heritage de lo pere".

⁴⁷ *Ystoire de li Normant*, III.XXXX, p. 154⁸⁻¹⁰: "La nécessité de la fame moleste li Normant, et par lo exemple de li Apostole prenoient li espic de lo grain et frotoient o la main, et ensi menjoient lo grain". Il riferimento evangelico è sottile e complesso, e per intenderlo appieno converrà riportare tutto il brano (Lc 6.1-5): "Factum est autem in sabbato secundoprimum cum transiret per sata vellebant discipuli eius spicas et manducabant confricantes manibus / quidam autem Phariseorum dicebant illis quid facitis quod non licet in sabbatis / et respondens Iesus ad eos dixit nec hoc legitis quod fecit David cum esurisset ipse et qui cum eo erant / quomodo intravit in domum Dei et panes propositionis sumpsit et manducavit et dedit his qui cum eo erant quod non licet manducare nisi tantum sacerdotibus / et dicebat illis quia dominus est Filius hominis etiam sabbati".

⁴⁸ Cfr. *Historia mortis et miraculorum sancti Leonis IX*, in *P.L.* 143, II.11, col. 535C: "in Apulia... ubi pugnam contra sanctos Normanni comiserunt. Ait episcopus: Vere sunt sancti Alamanni, qui sunt ibidem interfecti? Ait demon [che è stato materializzato dalla potenza del sepolcro di Leone IX]: triginta et quinque sunt sanctificati ex eis per quos signa et mirabilia fiunt in loco illo, eo quod sponte venerunt et cum fidelitate pro iustitia pugnare maluerunt. Caeteri illic tunc mortui in paradiso sunt omnes, sedd quia invite venerunt, inter illos minime deputati sunt. Illi quoque triginta quinque propria voluntate venerunt, et gaudentes morti se tradiderunt, propter Deum quem coluerunt". Questa idea non viene abbandonata neppure quando i Normanni sono stati già sperimentati quali alleati di Roma: Bruno di Segni, riscrivendo la *Vita* di Leone IX secondo un fortissimo criterio normativo (ciò che non può stupire), racconta di visioni che il papa aveva avuto ad annunziargli la morte vicina: in una delle quali gli erano apparsi i morti di Civitate, "nter martyres Christi... bene ornati, palmas in manibus habentes, ut per hoc eos victores esse intelligant, qui eos victos putabant" (BRUNONIS EP. SIGNIENSIS *S. Leonis papae IX vita*, in *P.L.* 165, col. 1118A).

⁴⁹ Pontieri, *Tra i Normanni* cit., p. 261: "Onde il colore d'una santa crociata, che il Malaterra dà alle imprese per la liberazione della Sicilia dal giogo dei Mussulmani".

⁵⁰ *De rebus gestis Rogerii* I.4: "Erat miles quidem praeclari admodum generis, qui, ab antecessoribus suis haereditario jure sibi hanc villam possidens, Tancredus nomine, duxit uxorem, moribus et genere splendidam mulierem" (p. 97-9) in seconde nozze "ducta vero Fresendis vocabatur, generositate et moribus priore non inferior" (*ibid.*¹⁷); I.5, p. 93⁰⁻³⁵: "Sed cum viderent, vicinis senibus deficientibus, haeredes eorum pro haereditate inter se altercari et sortem, quae

caratteristica comune della loro gente, "spe alias plus lucrandi patrios agros vilipendens, quaestus et dominationis avida"⁵¹. Ma li ha spinti soprattutto la predestinazione che essi recavano nel loro stesso nome, che sarebbero asceti "gradatim" sino alle più alte vette "Dei adiutorio (...) sicut Abrahae repromissum est"⁵². Sono i figli della società dei guerrieri, quella nella quale (tanto per dirla chiaramente) *pecunia fidelitatem roborat*⁵³, quella che calcola in base alla *strenuitas* e alla *fortuna*, ma che comunque non disdegna di apprezzare i gesti più bassi e traditori purché consentano di ottenere potere e denaro, e che hanno celebrato nel nome stesso la fama del grande Roberto, il Guiscardo, l'Astuto⁵⁴, quella che si diverte a sentir raccontare dei grandi colpi di spada,

primo uni cesserat, inter plures divisam singulis minus sufficere, ne simile quid sibi in posterum eveniret, consilium inter se habere coeperunt. Sicque communi consilio, [quia] prima aetas prae caeteris adhuc junioribus primos magis roborabat, primo patria digressi, per diversa loca militariter lucrum quaerentes, tandem apud Apuliam, Italiae provinciam, Deo se ducente, pervenerunt". Si noterà che è per conservare le basi economiche del loro rango che gli Altavilla decidono di emigrare, non già perché costretti dalla povertà: la loro partenza è un segno della loro preveggenza e dell'intelligenza che li renderà meritevoli di acquisire tanto dominio, e naturalmente del disegno predisposto da Dio.

⁵¹ *De rebus gestis Rogerii* I.3, p. 8₁₃₋₁₄.

⁵² *De rebus gestis Rogerii* I.3, pp. 9-10: "Altavilla nuncupatur, non quidem tantum pro excellentia alicuius montis, in quo sita sit, quantum, ut credimus, aliquo auspicio ad considerationem praenotantis eventus et prosperos successus eiusdem villae futurorum haeredum, Dei adiutorio et sua strenuitate, gradatim altioris honoris culmen scandentium. Nam nescimus utrum in praecedentibus partibus vel certe in postea futuris haeredibus aut etiam in utrisque divina providentia, quod sibi placeret, inspiciens haeredes ipsos in tantum provexit, ut, sicut Abrahae repromissum est, in gentem magnam crescentes et suum imperium armis dilatantes, multarum gentium sibi colla subdiderint".

⁵³ *De rebus gestis Rogerii* I.17, p. 18₇₋₈: "Tanta itaque pecunia Guiscardus accepta, suos, abundanter remunerando, in sui fidelitatem roborat". Tancredi è maestro d'insegnamenti in questo: "Thesaurus meus sint milites mei; egeam ergo dum ipsi abundant: non sollicitor habere, sed habentibus imperare", gli fa pensare Rodolfo di Caen (RADULFI CADOMENSIS *Gesta Tancredi*, LI, p. 644F), che gli fa distribuire ai suoi l'oro e l'argento del tempio di Salomone e, di fronte all'attacco dell'intelligente Arnolfo ("quasi alterius Ulyxis"; "surgitque secundus Ulyxes": CXXXV, p. 699E), gli fa ribattere con chiara consapevolezza: è forse una colpa "auro vitam redimere" e "de argento milites creare" (*Gesta Tancredi*, CXXXVI, p. 701D)? I guerrieri, insomma, sorgono dal denaro e si aggregano sulla base del denaro: il denaro garantisce la loro fedeltà e fa sì che essi possano costituire il vero "tesoro" per il capo che sa conservarsela, perché è la loro forza a renderlo potente e temuto, e a rendere redditizie le sue imprese. Del resto ancora MALATERRA lo dice con la maggior chiarezza desiderabile: Guglielmo di Grandmesnil non riesce ad aggregare intorno a sé i *milites* necessari per difendersi dall'arrivo di uno dei grandi eserciti del conte di Sicilia, che lo sta raggiungendo per punirlo, "quamvis mos sit juvenibus talibus exercitiis, causa militaris laudis, sed et quaestus libenter interesse", poiché essi "minime sibi, cum multa promitteret, associari praesumebant" (*De rebus gestis Rogerii* IV.22, p. 100₁₅₋₁₇). Si tratta di un insegnamento tanto generale che è chiarissimo anche ai pii monaci cassinesi: cfr. sotto, n. 53. E' da notare anche che Benzona d'Alba insiste sulla disponibilità dei Normanni a vendere la loro fedeltà al miglior offerente (Gregorio VII, nella fattispecie): cfr. S. SAGULO, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzona, vescovo d'Alba*, Tesi di Laurea, rel. M.C. DE MATTEIS, Università degli Studi di Bologna, Corso di Laurea in Storia, ind. Medievale, a.a. 1993/94, pp. 193-197.

⁵⁴ Un chiarissimo esempio è fornito dal racconto della cattura di Pietro di Bisignano, "ditissimus civis... sed et, consilio et virtute caeteris perpollens, omnibus principabatur". Pietro era per così dire il portavoce ed il plenipotenziario della comunità, sicché era solito con il Guiscardo "convenire... quasi ad placitum, de pluribus controversiis, quae inter suos eveniebant": o era costretto a farlo in quanto eminente cittadino di Bisignano e perciò chiamato ad esserne responsabile. "Porro Guiscardus, cum sciret eum maxima pecunia abundare et prae caeteris castro dominari, coepit animo tractare, qualiter posset castrum obtinere et pecuniam, quae possidebat, abstrahere". Sicché durante uno di quei colloqui lo sequestra afferrandolo per il collo, mentre i suoi concittadini, disperando di salvarlo, pensano alla difesa dell'intero *castrum* e si ritirano all'interno della loro fortificazione. Il disgraziato ostaggio, rinchiuso nel castello di San Marco, "pecuniam mirabilem persolvens, seipsum a captione liberavit; sed, civibus non assentientibus, castrum minime reddere potuit. Tali calliditate et huic similibus Calabrenses de Guiscardo compertis, genus formidolosissimum, omnes ante eum tremebant: quippe cui neminem assimilari posse armis et ingenio, sed neque viribus, dicebant" (*De rebus gestis Rogerii* I.17, p. 17₁₆₋₂₂, p. 18₂₋₆). Non sembrerebbe una prodezza della quale vantarsi, ma l'inganno e la mancanza di scrupoli sono evidentemente virtù cavalleresche; che, a giudicare dal resoconto della *Chronica Monasterii Casinensis*, si nutrivano d'oro e, in quell'occasione, avevano avuto di che saziarsi: "cum Robbertus idem pauper admodum esset nec sine multe summa pecunie ad milites conquirendos eandem se posse acquirere ppervidet, tantem vicine civitatis dominum, que Besinianum vocatur, Petrum videlicet Tyre divitem valde virum, vocatum ad colloquium cepit; a quo utique viginti milia aureos pro eius absolute receptione recepit" (ed. H. HOFFMANN, *M.G.H SS XXXIV*, III.15, p. 377₁₈₋₂₂). Quel che Malaterra lascia in secondo piano, anche se qualche riga sotto lo racconta in termini molto precisi, è che il Guiscardo non riesce nemmeno con questa prova di forza a prendere Bisignano, i cui abitanti sono disposti a sacrificare Pietro ma non a cedere ad un ricatto dal quale dipendono i destini di ognuno di loro: e così si deve giungere ad un compromesso di tipo "politico"; ma per questo cfr. il nostro *Historia*

quelli che tagliano in due il nemico (impresa celebre di Goffredo di Buglione, ma compiuta anche, assicura il cronista, da Ruggero: un atto tanto tipico di valentia guerriera sarebbe forse potuto mancare nel repertorio malaterriano?)⁵⁵, e a farsi rappresentare nell'azione bellica⁵⁶, e si allietta dei canti di guerra e delle descrizioni di eserciti schierati, accecanti d'acciaio e d'oro, e fiammeggianti di mille vessilli, e risonanti di nitriti, di trombe⁵⁷: ma sono sempre l'espressione della volontà di Dio. E quale espressione! C'è da non crederci, ma se per Amato i Normanni sono gli Ebrei e gli Apostoli, per Malaterra essi sono dei perfetti seguaci di Cristo: più davano ai loro fratelli, parenti, amici e a quanti accorrevano a loro "spe quaestus", e più ottenevano, più terre conquistavano, più ricchezze predavano: "Unde et illud evangelicum illis provenit, ubi dicitur: "Date, et dabitur vobis": quanto enim ampliora largiebantur, tanto maiora lucrabantur"⁵⁸. Sono, per così dire,

non facit saltus?", p. n. (e p. n. per il diletto che da queste storie di astute, oltreché audaci, ladrerie poteva trarre il committente dell'opera, il conte Ruggero). Cfr. RADULFI CADOMENSIS *Gesta Tancredi*, XCVIII, p. 675C: per recuperare Antiochia a Boemondo, dopo le sue discordie con Raimondo, Tancredi "ad Wiscardi monet artes recurrere, per quas orbi gloriosus innotuit"; fa occultare le spade sotto i mantelli e, una volta introdotti nel *castrum* sotto le mentite spoglie di pacifici viaggiatori, fa scatenare gli armati. GUGLIELMO APULO così celebra il suo eroe: "Guiscardus ad omnia prudens", "Cognomen Guiscardus erat, quia calliditatis / Non Cicero tantae fuit aut versutus Ulixes" (*Gesta Roberti Wiscardi*, I.533, p. 252; II.129-130, p. 256). L'astuzia è una delle celebrate qualità del guerriero e del signore: "astutus ut idrus" è cantato Adalberto Atto di Canossa dal Virgilio della dinastia, DONIZONE, nell'età degli storiografi di Roberto, Ruggero, Tancredi (*Vita Mathildis carmine scripta a Donizone presbytero*, ed. L. SIMEONI, RIS² V.2, I.96, p. 10).

⁵⁵ *De rebus gestis Rogerii* II.4, p. 31⁵⁻⁷: "solo ense super eum irruens, unoque ictu medium corripuens, secavit: de corpore, duabus partibus factis, equumque et spolia cuidam suorum dedit". Per la prodezza di Goffredo di Buglione, e in generale per un'occhiata sull'opera di Goffredo di Nogent, rinviamo al nostro *I monaci di Cluny*, Torino 1993, pp. 205-209 (in particolare p. 209). Ma cfr. ora L. RUSSO, "Nostra tempora". *Guiberto di Nogent e il senso della storia*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia ind. Medievale, a.a. 1994-1995, rel. G.M. CANTARELLA.

⁵⁶ Cfr., ad esempio, il racconto della singolar tenzone di cui è protagonista Serlone sotto le mura di un castello tra Francia e Normandia, dove "miles quidam francigena, a castro de die in diem exiens et singulare certamen ab exercitu Normannorum expetens, multos prosternabat". Si presenta Serlone: "Porro ille, qui alios dejcere solitus erat, indignatus, cum maximo furore splendidus in armis, frequenti equo advolat: quis sit, requirit, ut a loco recedat, vitam tuendo hortatur. Illo nomen revelante, sed a loco recedere nolente, dum fortitur congregitur, aliorum prostrator forti hastili prosternitur" (*De rebus gestis Rogerii* I.39, p. 24^{24-26,32-35}). Si noterà con quanta precisione il monaco cronista racconti lo scontro militare (cfr. J. FLORI, *Encore l'usage de la lance. La technique du combat chevaleresque vers l'an 1100*, "Cahiers de Civilisation Médiévale" XXXI [1988], p. 230): e anche con quanto compiacimento: fa tornare alla mente un geniale passo di Rabelais: "parole araldiche, parole di sinopia, parole d'azzurro, di nero, parole dorate" (F. RABELAIS, *Gargantua e Pantagruelle*, IV.56, trad. italiana Torino, 1973²p. 666). O, anche, un racconto che doveva divertire molto Ruggero: di quell'occasione nella quale, trovatosi disarcionato e appiedato in mezzo ai nemici, aveva presto la spada e "exercens in modum falcis virens pratum resecat, circumquaque impiger vibrando ducens, pluribus interemptis, sola dextra et Dei adjutorio liberatur: tanta strage de inimicis facta, ut, sicut in condensibus saltibus jacerent a vento dirupta ligna, sic circumquaque sibi adjacerent hostium ab ipso perempta cadavera. Hostes reliqui sese in suam munitionem recipiunt; ipse, equo amisso, sellam, ne quasi timidus accelerare videretur, asportans, versus suos pedes regreditur" (*De rebus gestis Rogerii* II.30, p. 41¹⁻⁶). Cfr. GUGLIELMO APULO non è da meno del monaco normanno: basterà ricordare quel lungo brano (103 versi) sulle diverse tecniche di combattimento degli Svevi e dei Normanni (la lunga spada a due tagli e la capacità di combattere appiedati, i primi: il maneggio della lancia e l'abilità nel volteggio, i secondi) e sulle prodezze compiute da questi nella battaglia di Civitate, con rodomontate quali "mirabilis ictus utrimque / Fit gladiis; illic humanum a vertice corpus / Vidisses et equos hominis cum corpore caesos" o la topica prodezza, naturalmente attribuita al Guiscardo: "magna / Corpora corporibus truncata minoribus aequat" (*Gesta Roberti Wiscardi*, II.153-256, pp. 256-258: i passi citati sono ai vv. 155-161, 213-215, 238-239). Anche RODOLFO DI CAEN è buon conoscitore della società dei cavalieri, tanto lontana dai precetti cristiani (cfr. I, p. 605F: "Dominus quippe maxillam percussus jubet et aliam percussori praeberet; militia vero saecularis, nec cognato sanguini parcere. Dominus tunicam auferenti dandam esse et penulam admonet; militiae necessitas ambabus spoliato reliqua quae supersunt esse auferenda urget"), e che pure diventa la spada di Dio e si avvia al martirio.

⁵⁷ Un vero e proprio passo di *chanson* si legge a proposito della spedizione navale contro Trapani, naturalmente in maggio: "Expeditionem movet comes, mense majo: / Naves vela dant per aequor, suffragante zephire. / Aera sonant, buccinando pontus plaudit júbilo; / Classis magni Alexandri non fuit hac pulchrior. / Aura ridet cum fortuna; pubes gaudet bellica; / Citharizant ad hoc docti; resonant et tympana (...) Sed transcendit equitatu comes... / Montium scopulosorum ima (...) Clipeos, auro fulgentes, et splendentes galeas, / Sol cum tangit, intuentum aciem reverberat. / Montes omnes splendescunt super clara sidera. / Equi fremunt; dant hinnitus; echo montes resonant. / Mille, flante aura levi, vexilla subventilant". (*De rebus gestis Rogerii* III.11, pp. 63-64).

⁵⁸ *De rebus gestis Rogerii* I.11, p. 14^{10, 14-15}.

cristiani in armi, che delle armi vivono e le cui armi sono protette da Dio e da loro stessi sono poste al servizio di Dio. In fondo potrebbero essere dei perfetti Crociati, se rispetto ai Crociati non avessero anticipato l'impegno di guerra contro gli infedeli, e la loro guerra non avesse già conosciuto i celebri momenti di gloria e di legittimazione celeste, come con la comparsa di san Giorgio (o san Pietro?) a guidare la carica sul campo di battaglia di Cerami⁵⁹. Però Malaterra, che scrive per divertire oltreché esaltare un conte che grazie alla propria *strenuitas* si è insignorito della Sicilia che costituisce un'ottima e sicura base per la propria potenza e gli dà la possibilità di intervenire con buon profitto per sé oltre che per i suoi protetti in terraferma⁶⁰, e seppure deve fornirlo di memoria storiografica e legittimarlo non può far prevalere un registro sopra tutti gli altri, non dimentica di associare il tema della volontà di Dio a quello della infaticabilità, della bravura e della bramosia del cavaliere: Ruggero forma i suoi primi progetti di invasione dell'isola "duo sibi proficua reputans, animae scilicet et corporis"⁶¹; non è solo la devozione e la volontà di punire quella gente ingrata al vero Dio⁶² (il "Deus noster, Deus deorum", come scrive il cronista non temendo di attribuire a Dio, con cui evidentemente aveva molta familiarità, una formula dal sapore cancelleresco)⁶³ a muovere il Normanno, ma il desiderio di conquista⁶⁴ e di autonomia rispetto al fratello Roberto. La Sicilia, in fondo, è un obiettivo piuttosto casuale: è l'unico lembo di terra (così vicino alla penisola da farne quasi parte) sul quale poter pensare di istituire una signoria senza dover venire a conflitto con il Guiscardo, e per questo Ruggero guarda ad essa. Certo in questo modo egli e i suoi esercitano *ipso facto* la funzione della *militia Christiana*⁶⁵, e in quanto *milites christiani* sono stati strumenti, inconsapevoli fino ad un certo momento, consapevoli poi (fino al punto da potersi legittimamente chiamare "fortissimi christianae militiae

⁵⁹ *De rebus gestis Rogerii* II.33, p. 448-15: "Apparuit quidam eques, splendidus in armis, equo albo insidens, album vexillum in summitate hastilis alligatum ferens et desuper splendidam crucem, quasi a nostra acie progrediens, ut nostros ad certamen promptiores redderet, fortissimo impetu hostes, ubi densiores erant, prorumpens. Quo viso, nostri, hilariores effecti, Deum sanctumque Georgium ingeminantes et prae gaudio tantae visionis compuncti, lacrimas fundendo, ipsum praecedentem promptissime subsecuti sunt". Però poi: "Comes Deo et sancto Petro, cuius patrocinio tantam victoriam se adeptum recognoscebat, de collato sibi beneficio non ingratus existens..." (p. 443⁶⁻³⁷). Nemmeno i santi apostoli Pietro e Paolo, infatti, rinunciavano ad entrare in azione, e non avevano caratteristiche diverse ("visi sunt autem sancti apostoli in medio certamine, cum albis labaris, compellententes Normannos terga vertere cum assuetis cantari"), almeno a sentire Benzzone: cfr. S. SAGULO, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzzone, vescovo d'Alba* cit., pp. 83-84 (la cit. a p. 84 cont. n. 196). San Michele e san Pietro "cum cruce et gladio" avevano assistito i combattenti genovesi e pisani di fronte a Mahdia nel 1087: cfr. G. PETTI BALBI, *Lotte antisaracene e 'militia Christi' in ambito iberico*, in *'Militia Christi' e Crociata nei secoli XI-XIII* (Atti della undecima Settimana internazionale di studio, Mendola 28 agosto-1 settembre 1989), Milano 1992, p. 535. Sull'iconografia di san Giorgio, "ideale imagine del defensor ecclesiae", cfr. E. CUOZZO, *Quei maledetti Normanni. Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989, pp. 33-34 (la cit. a p. 34).

⁶⁰ Rinviamo alle considerazioni che abbiamo fatto sopra. Sulla *strenuitas* cfr. CAPITANI, *Motivazioni peculiari e linee costanti della cronachistica normanna dell'Italia meridionale* cit., p. 67ss. OLDONI, *Mentalità ed evoluzione* cit., p. 169: "Nel *De Rebus Gestis Rogerii* non pulsa la consueta assistenza di Dio sull'azione del gran Conte e del Guiscardo. Dei fratelli d'Altavilla Goffredo fotografa la qualità primaria: la *strenuitas*, la loro laica disposizione alla guerra".

⁶¹ *De rebus gestis Rogerii* II.1, p. 29₁₆.

⁶² "Duo sibi proficua reputans, animae scilicet et corporis, si terram, idolis deditam, ad cultum divinum revocaret, et fructus vel redditus terrae, quod gens Deo ingrata sibi usurpaverat, ipse, in Dei servitio dispensaturus, temporaliter possideret" (*De rebus gestis Rogerii* II.1, p. 29₁₆₋₁₈). Ancor più chiaro poco dopo: "Ne videatur hoc factum, quod praedam Deo obtulerunt, contrarium canonicis sanctionibus, propter illud quod dicitur: "Qui immolat victimam ex rapina vel ex substantia pauperis, quasi qui victimat filium in conspectu patris", cum hoc potissimum accipiendum sit dictum de substantia pauperum Christi, de quibus et alibi dictum est: "Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum coelorum", non esse absurdum scimus, qui Deum nec ore nec corde confitentur. Sed quod aufertur, Deo offerre haud absurdum videtur, nam acceptis ingratis [*sic*: ma dovrebbe essere "ingrati"] utuntur, a quibus ipse largitor non recognoscitur" (*De rebus gestis Rogerii* II.7, p. 31₂₇₋₃₃). Ci sembra di dover rilevare un paio di elementi: i beni del mondo sono di Dio e gli uomini li hanno in uso: dunque chi non riconosce il vero Dio non ha alcun diritto su di essi; Ruggero, invece, che combatte per sé e nel nome di Dio, può possederli, perché comunque li userà *in Dei servitio* (o perché si impegna a farlo). E così la liceità di spogliare gli infedeli, quelli del passato, ma anche quelli a venire, è teorizzata: e naturalmente lo è anche quella di spogliare tutti coloro che, opponendosi al conte, non vogliono riconoscere il disegno divino: musulmani o cristiani, saranno tutti egualmente infedeli, "ingrati a Dio"...

⁶³ *De rebus gestis Rogerii* II.33, p. 44₁.

⁶⁴ "Ut semper dominationis avidus erat": *De rebus gestis Rogerii* II.1, p. 29₅.

⁶⁵ Cfr. DELOGU, *La 'militia Christi' nelle fonti normanne dell'Italia meridionale*, p. 154.

tyrones")⁶⁶, e riconoscenti⁶⁷, della volontà di Dio; hanno combattuto dopo aver ricevuto il sacramento della Comunione o almeno avere ottenuto la penitenza collettiva dai preti che li accompagnavano, come avviene nei momenti decisivi, nei quali c'è bisogno dell'aiuto di Dio (anche il Guiscardo l'aveva fatto)⁶⁸; con la Croce sul pennoncello della lancia⁶⁹ hanno combattuto per fondare la loro signoria: ma la Croce è comparsa, sempre nella capitale giornata di Cerami, per dare certezza della vittoria e per legittimare Ruggero come guerriero e come politico: e questo dev'essere chiaro a tutti, a Malaterra per primo (anche perché dev'esserlo, naturalmente, anche a Roma)⁷⁰. La legittimità della nuova dominazione si fonda sulla capacità di combinare la spada e la politica, la pace e la guerra, ed è *esaltata* dall'aver riportato una terra a Dio ("Fortiter agendo, gens, Deo rebellis, debellatur... Nostri, victores effecti, triumphalibus spoliis ditantur")⁷¹. E dev'essere anche chiaro il fatto che Ruggero ha iniziato subito a saldare il suo debito: se dopo la vittoria di Cerami ha inviato ad Alessandro II quattro cammelli in segno di riconoscenza per il patrocinio di san Pietro⁷², in seguito ha istituito vescovadi, fondato chiese, beneficiato il clero, protetto la religione cristiana⁷³, ha favorito le conversioni ed il battesimo ("sibi omnia prospere cedere Dei miseratione cognoscens": ma anche perché la conversione degli infedeli più in vista poteva aprire le porte di una città, come appunto avviene a Castrogiovanni)⁷⁴, ha assunto l'atteggiamento del perfetto sovrano cristiano⁷⁵. La funzione della *christiana militia* è essenziale: ma non è esclusiva. Diversamente da Amato, che come si è detto attribuisce ogni virtù ai Normanni ed ogni vizio, compresa l'avidità, ai loro nemici⁷⁶, Malaterra deve giocare su più registri e così tramuta la cristianamente condannabile caratteristica dell'avidità nella più generica, ma più accettabile, impazienza dell'ozio: Ruggero, come suo fratello il Guiscardo, è sempre "quietis impatiens"⁷⁷. L'epopea cristiana si intreccia con il completamento della conquista e finisce con esso: poi il racconto ritorna alla normalità che lo scrittore aveva già costituito nel libro I: quella delle rivalità nell'Italia peninsulare, delle guerre e delle rivolte frequenti, della mancanza di

⁶⁶ *De rebus gestis Rogerii* II.33, p. 43₆₋₃₇.

⁶⁷ Nel primo scontro di Cerami, durante il quale Serlone con trentasei cavalieri volge in fuga trentaseimila musulmani, Ruggero riconosce una "victoriam a Deo per nepotem factam" (*De rebus gestis Rogerii* II.33, p. 43₂₄).

⁶⁸ Cfr. *De rebus gestis Rogerii* II.9, p. 32; II.33, p. 42₃₀₋₃₂; IV.2, p. 86₁₁₋₁₂. Per il Guiscardo davanti a Durazzo cfr. III.27, p. 73₃₇₋₃₉; il poeta di Ruggero Borsa, invece, fa assumere la comunione prima della battaglia navale nelle acque di Palermo: GUILLERMI APULIENSIS *Gesta Roberti Wiscardi*, III.235-239, p. 270.

⁶⁹ *De rebus gestis Rogerii* II.33, p. 44₁₃₋₁₅: "Visum etiam fuit a pluribus in summitate hastilis comitis vexillum dependens, crucem continens, a nullo, nisi divinitus, appositum". *En passant*, Malaterra ci fa notare che c'è una bella differenza tra un'insegna della Croce apparsa miracolosamente per volontà divina ed una assunta, come farà Boemondo, per inseguire le proprie ambizioni...

⁷⁰ Come Amato di Montecassino, insomma (cfr. CANTARELLA, *I tempi delle storie* cit., pp. 74-75), Malaterra insiste sulla perfetta autonomia della signoria normanna, che non va astretta a nessun vincolo nei confronti di nessuno.

⁷¹ *De rebus gestis Rogerii* II.35, p. 46₁₉₋₂₀.

⁷² *De rebus gestis Rogerii* II.33, pp. 44-45: "Comes Deo et sancto Petro, cuius patrocinio tantam victoriam se adeptum recognoscebat, de collato sibi beneficio non ingratus existens..." (p. 44₃₆₋₃₇).

⁷³ Cfr. *De rebus gestis Rogerii* III.19, p. 68₁₋₃: "Tanto sibi adjumento collocato divinitus, / Ne appareat ingratus vilipendens Rogerius, / Secum coepit reputare quid litaret potius" (si tratta della fondazione della cattedrale di Trina).

⁷⁴ Cfr. *De rebus gestis Rogerii* IV.6, p. 88₈₋₉: Ruggero fa pressioni su Hammud, la cui moglie tiene prigioniera e impedisce che sia disonorata, che è chiuso in Castrogiovanni (Enna): "deditione castris et conversione ad Christi baptismatis regenerationem pulsat"; la cit. nel testo è *ibidem*₄. Cfr. H. HOUBEN, *Möglichkeiten und Grenzen religiöser Toleranz im normannisch-staufischen Königreich Sizilien*, "Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters" 50 (1994), p. 167 e n. 31.

⁷⁵ Si veda la lunga serie di virtù e di attributi di *De rebus gestis Rogerii* IV.7, pp. 88-90: ovviamente non può mancare la protezione dei monaci, di cui è quasi un superiore abate: "monachorum turbam non modicam sibi coadunans, districtae regulae jugo, verbo et exemplo subesse, ut fidelis pastor coëgit" (p. 90₃₋₅); leggermente diverso, anche se introdotto dalla medesima espressione ("Deo coepit sese devotum existere"; cfr. IV.7, p. 88₃₁₋₃₂: "coepit Deo devotus existere") IV.15, p. 94₁₋₇, che insiste sull'atteggiamento personale di modestia e di umiltà del conte (la cit. a p. 94₂₋₃).

⁷⁶ E' sempre il caso di Gisulfo, che incarna tutti i vizi (*Ystoire de li Normant*, pp. 207-220) ma si scatena quando si tratta di accaparrare denaro e costringe addirittura l'imperatrice Agnese ad intervenire in favore delle sue vittime (*Ystoire de li Normant*, VII.II-III, pp. 341-346)!

⁷⁷ Cfr. *De rebus gestis Rogerii* II.38, p. 47₃₁; III.1, p. 57₂₂; IV.16, p. 94₉; per il Guiscardo *De rebus gestis Rogerii* III.5, p. 59₁₃. Il che ha fatto parlare di quest'opera come della "descrizione d'una forza vitale in espansione" (OLDONI, *Mentalità ed evoluzione*, p. 170).

stabilità dovuta, ora, alla morte del Guiscardo⁷⁸, dei patti stretti e non rispettati, della sapiente opera di espansione del conte di Sicilia sulla terraferma, grazie alla clausola della signoria sulla metà di un castello o di una città, o della pienezza di signoria in quelle zone di cui, vivo il Guiscardo, deteneva soltanto la metà⁷⁹... Ruggero diventa il campione della lealtà e della giustizia. La storia del Malaterra è la storia di una legittimazione: del passaggio dall'insignorimento e dal possesso alla legittima signoria costituita, e per ciascuna di queste tappe si fornisce la legittimazione appropriata. E la Crociata, quella vera, arriva a disturbarlo mentre sta difendendo il buon diritto!

Ma la loro sete di dominazione ha condotto i Normanni ad assolvere ad un compito gradito a Dio: riportarli "terram, idolis deditam"⁸⁰. Sono stati, loro malgrado, strumenti di Dio. E allo stesso modo sono liberatori di Cristiani, casualmente: nell'ampliamento del raggio d'azione nel mare intorno alla Sicilia; non era certo per questo che Ruggero era salpato a suon di musica ed aveva diretto le prore su Malta⁸¹... Ma l'episodio serve a far diffondere l'immagine di una nuova sovranità, quella del conte Ruggero, che difende e vendica i cristiani. I prigionieri liberati a Malta⁸², che diffondono per la cristianità il nome del conte di Sicilia, la sua potenza e la sua liberalità⁸³, sono i primi *crucesignati* della cronaca: per farsi riconoscere improvvisano delle croci con due pezzi di legno o due canne, e tenendole in mano si gettano ai piedi del conte in atto di

⁷⁸ *De rebus gestis Rogerii* III.41, p. 82₂₂: "Graecia, hostibus recedentibus, libera, laeta quievit. Apulia tota, sive Calabria, turbatur".

⁷⁹ Si comincia subito dopo che il conte, "fratribus Rogerio et Boamundo, utroque ducatum appetente, inter se dissidentibus, et pluribus... lucrum suum quaerentibus", ha prestato il suo aiuto al primo perché subentrasse al padre Roberto: "Omnia castella Calabriae, quorum necdum nisi medietatem cuiusquam comes Rogerius habebat, a nepote ad plenum sibi concessa, consignantur" (*De rebus gestis Rogerii* III.42, p. 82_{23-25, 27-28}); si procede poi con i beni dei Fallocc (Catanzaro e Rocca Falluca), spartiti con Rodolfo di Loritello (IV.11, p. 92₁₁₋₁₂); e anche di Amalfi, se l'impresa avesse avuto successo, il duca promette allo zio, "ut sibi attentissime succurrat, medietatem urbis" (IV.24, p. 102_{1,3});

⁸⁰ Cfr. sopra, n. 45*

⁸¹ "Sic itaque omni Sicilia pro libitu suo sapienter composita, comes, militaribus exercitationibus assuetus, quietis impatiens, laboris appetens, lucris inhians, corpus ab assuetis exercitiis minime desuescere passus est: sed quae transmarina regna prima potissimum sibi subjuganda attento animo jugi meditatione tractat. Unde et Melitam insulam a referentibus viciniorem caeteris sibi cognoscens, classem, qua eam attentet, accelerare imperat" (*De rebus gestis Rogerii* IV.16, p. 94₈₋₁₂). "Comes, naves ingressus, buccinis ex eius edicto concrepantibus et diversi generis musicae artis pluribus - ut quisque doctus erat - instrumentis modulantibus, anchoris extractis, vela ventis plurimo apparato committunt" (IV.16, p. 95₁₁₋₁₄); cfr. S. TRAMONTANA, *L'effimero nella Sicilia normanna*, Palermo 1984, p. 55ss.

⁸² Le autorità maltesi "pro libitu comitis primo captivos christianos, quorum plurimam multitudinem infra urbem tenebant, reddunt, et equos et mulos et arma omnia, quae habebant, cum infinita pecunia comiti offerunt. Datam unoquoque anno persolvendo determinantes, urbem comiti se serviendam promittunt: sicque more legis suae, sacramentis datis, comiti confoederati sunt" (*De rebus gestis Rogerii* IV.16, p. 95₂₅₋₂₉). Abbiamo riportato questa lunga citazione (così come abbiamo fatto tutte le volte che ci è apparso necessario) perché si potesse cogliere tutto il sapore del brano malaterriano, e anche tutta la sua complessità: in poche righe Malaterra riesce a dispiegare, qui come altrove, una ricchezza di precisa terminologia che è del tutto preziosa per intendere il pieno significato della sua opera storiografica. E' da notare, comunque, l'ordine che egli istituisce nelle condizioni imposte da Ruggero: liberare i cristiani per prima cosa, certo, ma senza trascurare di rendere inoffensiva l'isola spogliandola di armi e mezzi di trasporto e d'offesa; e poi cavarne una *infinita pecunia*, il che, come già sappiamo, è la sostanza della società cavalleresca e delle sue imprese; e infine affermare l'egemonia del conte in quel tratto di Mediterraneo. Come sempre in Malaterra, *tout se tient* e tutto è ben distinto.

⁸³ Tornato in Sicilia Ruggero "captivos... omnes convocans, liberos facit, offerens eis, si secum in Sicilia remanere velint, villam unam suis sumptibus, loco, quo eligerent, construere debere et de se suis sumptibus necessaria ad lucrandum subministrare; villam etiam eandem francam - idest liberam villam, eo quod omni vectigali vel servili exactione libera in perpetuum foret - subtitulare, sed et illis desiderantibus proprios agros amicosque videre, liberam facultatem abeundi quo vellent concessit, per totam terram suam necessaria et absque pretio Phari transitum tribuens. Porro ipsi cum gaudio Deo et comiti de sua liberatione gratias conferentes, quisque in loca sua, recedunt, per diversa regnorum spatia, prout nationis erant, nomen comitis magnificando dilatantes" (IV.16, pp. 95-96). Le proposte di Ruggero sono significative: privilegi per chi accetta di restare in Sicilia, con ciò sottoponendo al controllo cristiano, e dunque indirettamente comitale, un'area determinata del territorio; la sua liberalità, con la concessione del passaggio gratuito dello Stretto, appartiene alla dimensione della propaganda; nell'un caso e nell'altro il conte di Sicilia risulta avvantaggiato, ma solo *per indiretto* perché si è fatto liberatore di cristiani dalle mani degli infedeli.

supplici suscitando, scrive inevitabilmente Malaterra, la commozione dei liberatori⁸⁴. Forse secondo il cronista le croci improvvisate dei prigionieri che ottengono tanto onore da parte del conte sono migliori e più nobili di quelle che la *iuventus bellica* si appone sulle vesti per seguire Boemondo? No: sono soltanto diverse. Queste *minano* la signoria di Ruggero, che sta espandendosi, in prospettiva e grazie alla minorità politica del nuovo duca, ben al di là di quanto lo *status quo* lasciato dalla morte del Guiscardo le avrebbe mai potuto consentire⁸⁵; quelle *la rafforzano*. Non diversamente, insomma, da come la rafforza il mancato intervento della flotta saracena che incrocia al largo di Taormina quando il conte la sta cingendo d'assedio e che si premura di fargli sapere che non vuole affatto la guerra, ma la sua amicizia⁸⁶: riconoscendo dunque che quanto i Normanni stavano approntando per i musulmani stretti nella loro morsa era un affare che riguardava soltanto il legittimo signore di Sicilia, il cristiano...

4. E il cristiano fa la sua politica. Non "persegue con odio crudele per mare e per terra i nemici della Croce", come di Guglielmo II annuncerà tutto tronfio a Venezia (o scriverà alla corte palermitana di aver detto) Romualdo Salernitano⁸⁷, ma stringe rapporti di amicizia, fedeltà o non belligeranza con i musulmani che, accettando di non combatterlo, lo riconoscono e lo rispettano

⁸⁴ "Videntes autem captivos christianos, ab urbe progredientes, prae gaudio suae insperatae liberationis ab imo quoque cordis lacrimis profundi, ligno vel calamis, prout quisque primo inveniebant, compositas cruces in dexteris ferentes, *Kyrie eleyson* proclamando, ad pedes omnis provolvi, nostri vero ad talem intuitum pietatis affectu lacrimoso rore perfunduntur" (*De rebus gestis Rogerii* IV.16, p. 95₂₉₋₃₃).

⁸⁵ Oltre ai passi che abbiamo indicato in precedenza vorremmo richiamare l'attenzione su un'espressione, breve ma illuminante, che si trova a proposito della presa della ribelle Cosenza: "Dux, avunculi sui consilio et strenuitate, urbe potitus" (*De rebus gestis Rogerii* IV.17, p. 96₃₆); dunque: 1. Ruggero il conte è indicato come il personaggio di maggior peso, giacché è determinante nel ristabilire il buon diritto del nipote, e: 2. fornisce una prova evidente della propria generosità, del proprio senso di giustizia, della propria grandezza; ma insieme: 3. al duca non è stato trasmesso nulla della *strenuitas* e del *consilium* del Guiscardo suo padre, poiché ha bisogno di quelle dello zio per ottenere il ristabilimento del suo buon diritto, e dunque: 4. quelle qualità, semmai, sono, ora, appannaggio del conte, che in ultima analisi: 5. potrebbe a buon diritto avanzare qualche pretesa sull'Italia ducale... Col che, ovviamente, non vogliamo dire che le cose stessero effettivamente così: ma che lo storiografo della corte comitale moltiplica i segni perché i suoi lettori, il suo committente, ed il signore del suo committente, possano inferire una simile conclusione; e che, se lo fa, ciò può significare che questo non doveva immaginarsi sgradito a coloro cui l'opera era dedicata, e se non era sgradito doveva implicare che una certa voglia di egemonia potesse essere percepibile nel palazzo di Messina... (Naturalmente senza mettere in previsione il fatto che Ruggero sarebbe potuto premorire al nipote e lasciare figli minorenni). Cfr. anche *De rebus gestis Rogerii* IV.28, p. 106₂₉₋₃₀: i cittadini di Capua, ribelli al giovane principe Riccardo (e anche a proposito di quest'ultimo andranno notati i lineamenti politici che il cronista ne dà: "Ricardus juvenis, Jordani principis filius, princeps et ipse Aversae, defuncto patre, orbis, pusillus superstes, fraude Longobardorum urbe Capuana injuste jamdudum privatus... ad sibi consanguineum comitem prudentes viros supplex illorsum exhortatum mittit" perché gli venga in aiuto, e per maggior sicurezza "causa auxilii... homo ducis factus fuerat: quod nunquam Guiscardus... a Jordano principe... vel vi, vel blandimentis extorquere potuit, cum saepissime attentatus fuerit": IV.26, p. 104_{17-21, 26-29}; insomma, il conte Ruggero non ha rivali politici della sua statura, che siano in grado di concorrere con lui: a parte, forse, Boemondo, "miles elegantissimus", "strenuissimus miles", "strenue agens" - IV.4, p. 87₁₈; III.33, p. 77₂₉₋₃₀; III.39, p. 81₂₁ - che però ha già tolto il disturbo), "deditionis urbis sese, consilio comitis, committunt. Sicque ipso mediatore usi..." (IV.28, p. 106₂₉₋₃₀): cioè il conte Ruggero è il punto d'orientamento per tutta l'area dell'Italia meridionale, al punto da richieder il suo intervento anche per situazioni sulle quali egli avrebbe poco o punto diritto di metter bocca.

⁸⁶ *De rebus gestis Rogerii* III.17, pp. 66-67. Si tratta di un episodio interessante: le navi sono state spedite da Tamim "piratarum more" (p. 66₃₇), ma di fronte alla reazione di Ruggero dichiarano di avere l'incarico "ut infestos piratas a mari, si invenirentur, propellerent" (p. 67₇₋₈) e, cosa ben più importante, "eius famulatui et, si necesse foret, inservire paratos" (*ibidem*); "foedere suscepto" (p. 67₁₁) Ruggero si prepara a riceverli in amicizia sulla propria nave per un colloquio amichevole quando il vento cambia e allontana le navi africane che in breve spariscono dalla vista. Quando poi i Pisani attaccano lo stesso Tamim e, per riuscire a mantenere le loro conquiste, le offrono al conte di Sicilia, questi ricambia la cortesia: "Porro quia regi Thumino amicitiam se servaturum dixerat, legalitatem suam servans, in damno illius assentire distulit". "Il sovrano zirita di Tunisia, Tamim ibn Mu'izz (1061-1107)" (*Storici arabi delle Crociate* cit., loc. cit. n. 2) paga la pace ai Pisani e si impegna in condizioni che sembrano dover essere di grande interesse per il suo "amico" cristiano che non aveva approfittato della sua sconfitta: "promittens etiam, sub ostentatione legis suae, nulla classe fines christiani nominis pervasum ulterius tentare, et quos eiusdem religionis captivos tenebat, coactus est absolvere" (*De rebus gestis Rogerii* IV.3, p. 87_{1-3, 5-7}). Insomma, forse l'episodio di fronte a Taormina è un espediente per dire, in forma di aneddoto, delle relazioni di non ostilità e di rispetto per i reciproci interessi che il conte cristiano e i sovrani musulmani stavano allacciando da un lato all'altro del Mediterraneo?

⁸⁷ *Chron.*, p. 290₁₆₋₁₇: "Solos inimicos crucis Christi crudeli odio mari et terra persequitur"

come titolare di una nuova signoria o sovranità. Li premia anche, se gli sono stati amici, e, premiandoli, li sottrae ad eventuali vendette dei loro correligionari: come al-Qasim b. Hammud, che gli ha consegnato Castrogiovanni, che è trasferito, con tutta la famiglia, in Calabria; con la qual cosa, naturalmente, si ottiene anche di strapparli dal loro contesto d'origine e di neutralizzarli per il futuro⁸⁸. E, contemporaneamente, alle truppe musulmane viene negata la *possibilità* della conversione al cristianesimo⁸⁹. Ruggero consolida la propria signoria riconoscendone la caratteristica mediterranea: in mezzo al mare e alle terre. Come ha scritto Figliuolo:

"Adesso, alla corte di Palermo l'imperatore d'Oriente è visto come un alleato, ed anche per questo l'avventata spedizione di Boemondo suscita in Ruggero qualche preoccupazione. Ecco dunque spiegarsi l'intensificazione, in quegli anni, della sua azione diplomatica verso Oriente, tesa a rassicurare il *basiléus* sulle sue pacifiche intenzioni"⁹⁰.

E ritorniamo a Ibn al Athir. Ruggero avrebbe così argomentato il suo rifiuto:

"Se [*scil.* i Franchi] conquistano il paese [*scil.* l'Africa] quello sarà loro, e l'approvvigionamento dovranno averlo dalla Sicilia, venendo io a perderci il denaro che frutta qui ogni anno il prezzo del raccolto; e se invece non riescono, faranno ritorno qui al mio paese e mi daranno degli imbarazzi, e Tamim dirà che l'ho tradito e ho violato il patto fra noi. Ma l'Africa è sempre lì per noi, e noi quando avremo la forza la prenderemo". E al messo che gli aveva recato l'ambasciata dei Franchi avrebbe detto senza infingimenti: "Per l'Africa, ci sono giuramenti e patti che mi legano con quelli di là"⁹¹.

Il quadro è chiaro. E' chiaro che per lo storico arabo Ruggero è un sovrano come tutti gli altri e, insieme, *non* è un sovrano come tutti gli altri. E' come tutti, perché si è insignorito di una terra e non ha intenzione di compromettere i propri interessi neppure in nome della fede che professa: come Tamim, del resto, non si era affatto intestardito a scatenare una guerra santa contro il suo nuovo vicino. Ed è diverso da tutti, proprio perché si è mantenuto estraneo alla Crociata, che anzi ha rumorosamente dileggiato. E nel suo essere come tutti gli altri Ruggero non ha proprio nulla che lo contraddistingua e lo possa apparentare a coloro che, invece, sono stati diversi da lui: la conquista della Sicilia non è stata fatta in nome dell'espansione della fede cristiana. I conquistatori non somigliano neppur da lontano ai crociati⁹².

Questa rappresentazione è preziosa. L'interpretazione di Ibn al-Athir, per quanto debba essere decodificata come tutte le interpretazioni e tutte le notizie, corre un minor numero di rischi rispetto a quella di uno storico dei nostri tempi, qualunque religione o confessione professi o *non* professi. E quella interpretazione è la più semplice possibile, è un'interpretazione (diremmo, se ci fosse consentito) al grado zero: il conte di Sicilia è indubbiamente un cristiano e capo dei Franchi, "che Iddio li maledica"⁹³, ma è soprattutto signore della Sicilia, e nel fare la propria politica né più né meno che come gli altri sovrani cerca, come gli altri, di tutelare la propria signoria. Dobbiamo ammettere che questa è l'immagine che emergerebbe anche dalle pagine di Malaterra, se fosse

⁸⁸ Se Hammud riceve il battesimo "cum uxore et liberis", lo fa dettando un patto che il conte non fa alcuna difficoltà ad accettare: "hoc solo conventioni interposito, quod uxor sua, quae sibi quadam consanguinitatis linea conjungebatur, in posterum sibi non interdicitur": il che è notevole, specie negli anni nei quali Malaterra scrive (cfr. G. DUBY, *Il cavaliere, la donna, il prete. Il matrimonio nella Francia feudale*, trad. italiana Bari 1982, pp. 3ss., 155ss.). Dopodiché: "Chamut autem, inter suos ulterius commorari vel differens vel diffidens, ne comiti, quasi aliquam fallaciam miscens, suspectus fieret, vel minus crederetur, apud Calabriam, in provincia Melitana a comite terram suis usibus sufficientem expetit. Quod comes sibi libenter annuens, illuc secessit. Sicque postea, longo tempore vivens, ab omni fraude versus nostram gentem irreprehensibilem deinceps exhibuit" (*De rebus gestis Rogerii IV.6*, p. 88₂₃₋₂₉). La pratica del trasferimento in Calabria può trasformarsi in deportazione: basta cambiarne il segno: dopo la presa di Butera Ruggero "potentiores... in Calabriam mansuros mittit, ne sibi, ibidem manentes, aliquam fraudem machinantes, commotionem facerent" (IV.13, p. 93₁₂₋₁₃).

⁸⁹ Cfr. HOUBEN, *Möglichkeiten und Grenzen* cit., p. 168.

⁹⁰ FIGLIUOLO, *Ancora sui Normanni d'Italia*, p. 7.

⁹¹ *Storici arabi delle Crociate*, p. 6.

⁹² Non sono certo le intenzioni religiose a far muovere Ruggero, ma le proposte di signoria fattegli da 'Ibn 'at Timnah e che rispecchiano lo stato di rivalità e di guerre intestine che, alla fine, perderanno l'isola: cfr. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula* cit., p. 114.

⁹³ La maledizione, topica, ricorre alla notizia della resa di Castrogiovanni, che nella narrazione di Ibn al-Athir conclude la conquista dell'intera Sicilia (*ibidem*).

lecito sfrondarle solo per un attimo da tutti i presagi e i segni della predilezione del Dio dei cristiani.

Realismo politico del conte? Certo. Ma anche, direbbe ed anzi dice Malaterra, piena adesione alla volontà di Dio che ha voluto nella Sicilia, in mezzo al mare e alle terre, una presenza cristiana saldamente instaurata. Non a caso Dio ha tenuto il conte sotto la sua protezione prendendo, in cambio, la vita del fedele bretone Eviscardo⁹⁴. I disegni di Dio e quelli del conte coincidono, il segno della divinità cristiana e quello della *felicitas* e della *gratiosa fortuna* si combinano nell'armonia della dominazione del "famosissimus... Siciliae princeps et debellator"⁹⁵. Giacché ammettiamolo: quei due aspetti di Ruggero non sono facilmente separabili. Malaterra ha ben costruito il proprio conte. Amato di Montecassino, nel suo disperato tentativo di rendere ragione della inspiegabile volontà di Dio, era stato meno accorto, meno sottile. Ma già: la sua opera non doveva corrispondere a nessuna richiesta del vincitore: era un atto di amicizia e una dichiarazione di lealtà politica che la sua abbazia forniva a quello, e un gigantesco e doloroso sforzo di indagine sul senso della storia nella linea della più alta tradizione della storiografia monastica.

5. L'Italia meridionale e la Sicilia sono dunque la Terrasanta dei nostri cronisti: di quelli, almeno, che manifestano preoccupazioni del genere. Guglielmo Apulo, qui, non è della partita⁹⁶. E' la frontiera della cristianità che avanza?

Amato, all'inizio, sembrerebbe metterla in questi termini: "à ce que la religion de la Foi christiane fust aëmplie, et macast detestable folie de li Sarrazin, par inspiration de Dieu" i Normanni accorrono in Spagna a combattere contro i re Mori. "Clamerent l'ayde de Dieu", e Dio non fu sordo e permise loro di conquistare Barbastro, in Aragona: ma poi ci si è messo il diavolo, "armé de subtilissime malice, pour invide de lo bon commencement de la Foi", e ha ispirato "en lo penser de li chevalier de li Christi[ens] feu d'amour... Pour laquel choze Christ fu corrocié... Adont... perdirent ce qu'il avoien acquesté; et furent secuté de li Sarrazin"⁹⁷. In Spagna falliscono. Non va meglio a quelli che combattono contro gli infedeli al soldo dell'imperatore di Bisanzio: "pour lo juste jurement de Dieu, li Turc orent la victoire et fu grant mortalité de Chretiens"⁹⁸: né la Spagna né il vicino Oriente costituiscono la terra promessa ai Normanni.

Non è l'avanzata della cristianità o la sua difesa che interessa ad Amato. Al monaco di Montecassino importa far risaltare la purezza d'intenti di coloro che, assecondando i disegni di Dio, si sono insignoriti dell'Italia meridionale, e di come Dio avesse proprio *quei* disegni e non altri, e di come gli esecutori di quei disegni non potessero che essere puri d'intenti. E i lineamenti di quei disegni, l'abbiamo già detto, sono e non possono che essere strettamente locali.

La signoria dei Normanni è santa, perché i Normanni hanno santificato quelle terre meridionali sulle quali hanno esercitato la santa, terrorizzante violenza: quella che faceva sí che i cani

⁹⁴ Durante l'assedio di Taormina Ruggero cade in un'imboscata tesagli da un gruppo di slavi, ed Eviscardo gli fa scudo con il suo corpo. Notiamo i commenti del cronista: "Sed cordium solus inspector, Deus, bonam intentionem principis et praecedentia sive subsequencia per eum futura bona praenotans, aliter quam illi [*scil.* hostes] moliebantur, rem transtulit. Scriptum quippe est: "Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum"" (*De rebus gestis Rogerii* III.15, p. 66₁₂₋₁₅); ancora: "Sic mors Eviscardi vita comitis sub Dei praesidio fuit" (III.16, p. 66₁₇₋₁₈).

⁹⁵ Cfr. *De rebus gestis Rogerii* IV.25, p. 104₆₋₉: "Quis dubitet progeniem hanc divinitus quadam felicitate dotatam, cum in suis utilitatibus, ubi praesentes fuisse narrantur, toto felicibus successibus, fortuna etiam in suis fidelibus, ubi sua negotia exequatur, defuisse passa non sit? Ad invocationem quippe gratiosae fortunae eorum navis haec erepta est ab impugnatione hostium" (si tratta della nave che reca Tancredi e che, al ritorno dalle nozze ungheresi di una figlia di Ruggero, Busilla, viene aggredita dai pirati). Per quegli appellativi del conte cfr. III.7, p. 60₂₄.

⁹⁶ Non è la fede, ma la speranza di guadagno ad attirare i Normanni: "et egentes et locupletes / Adveniunt multi; properat, quod fasce levetur / Paupertatis, inops, ac quaerat ut optima, dives" (GUILLERMI APULIENSIS *Gesta Roberti Wiscardi*, I.185-187, p. 245). Solo a Ruggero viene tributato il riconoscimento di aver condotto una guerra santa, che però non ha questo nome: "Erat hac aetate Rogerius / Non virtute minor, nullus de fratribus eius / Quamlibet egregius iniit tam nobile bellum. / Nam contra Siculos divini nominis hostes / Semper pugnavit, sanctam qua vivimus omnes / Exaltare fidem cupiens, operamque iuventus / Hanc sua praecipue coluit, dum digna quietis / Causa suae fieret Siculae subiectio gentis" (III.195-204, p. 269); ma sembra quasi dire che il nome della causa cristiana era l'orpello che poteva legittimare pienamente l'assoggettamento dei Siciliani.

⁹⁷ *Ystoire de li Normant*, I.V-VII, pp. 12-15 (le citazioni alle pp. 13₄₋₅, 14₁₋₂, 15₄₋₆, 7₋₁₁). Si veda in proposito PETTI BALBI, *Lotte antisaracene e 'militia Christi' in ambito iberico* cit., pp. 527-528.

⁹⁸ *Ystoire de li Normant*, I.VIII-VIII, pp. 15-17 (la citazione alla p. 17₆₋₇).

abbaiassero parole invocando Dio, che faceva disperare quegli uomini e quelle donne che, evidentemente, non riuscivano a cogliere il vero disegno divino⁹⁹, che, secondo le fonti romane, riempiva la pace dell'Urbe di mutilati in fuga dalla guerra continua delle loro terre, a mostrare i moncherini, i visi sfigurati dal naso strappato, dagli occhi cavati, a chiedere soccorso e vendetta¹⁰⁰. La signoria dei Normanni è santa. Su questo punto Malaterra concorda senza riserva alcuna con il suo confratello cassinese. La loro dominazione, tanto quella presente quanto quella a venire, è garantita dalla concessione dell'apostolica legazia¹⁰¹. Nessun signore potrebbe pretendere di più dalla propria storiografia.

E nessuna storiografia potrebbe approvare un'impresa che può rischiare di ledere colui che conosce come proprio signore, protettore e nutrito e che è disposto, come direbbero i malevoli secondo la testimonianza di Rodolfo di Caen, ad essere il compratore delle favole che essa gli fornisce per rendergli gloria. (Chissà, forse al patriarca di Gerusalemme Arnolfo sarebbe toccata la stessa sorte, se la sua esistenza non si fosse interrotta mentre il suo allievo normanno ancora stava celebrando la gloria del *pendant* guerriero del prelado; ma, questo, nessuno può dirlo)¹⁰².

C'è una signoria, un potere, un'idea che non tollera concorrenza. L'idea di quella che per convenzione chiamiamo la Crociata e che Urbano II aveva lanciato da Clermont, semplicemente, non può esserci.

⁹⁹ Riproduciamo un paio di esempi tratti dai documenti campani e baresi, in S. TRAMONTANA, *Gruppi etnici e ceti sociali all'epoca di Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Galatina 1990, pp. 95-104: "quando piacerà a Dio e quei maledetti Normanni se ne andranno" (p. 97); "iniqui normanni che... ogni giorno ci tolgono il frumento, il vino, l'olio e tutto ciò che abbiamo, e ci arrecano molta ingiustizia e angustia" (p. 98). Per l'episodio del cane pugliese che aveva smesso di latrare e recitava in continuazione "Deus, miserere" cfr. *Vita sancti Leonis IX*, in *P.L.* 143 (questo testo è ora attribuito ad Umberto di Silvacandida: cfr. B.H.L. *Novum Supplementum*, ed. H. FROS, Bruxelles 1986, p. 524), II.4, col. 490C: "Dicitur etiam illis temporibus in finibus Apuliae canis exstitisse, qui latrando erat solitus humanis verbis *Deus meus* inclamare. Non autem est incredibile brutum animal in ea regione Dei misericordiam quocumque modo invocasse, dum certum est Christi religionem ibidem pene omnino deperisse, accolisque illius patriae alienae potestati subditos esse, ut ad invocationem superni auxilii saltem irrationabilis pecudis excitarentur voce".

¹⁰⁰ BRUNONIS EP. SIGNIENSIS *S. Leonis papae IX vita* cit., col. 1116AB: "Cum autem beatus Leo Romae esset, et sedem apostolicam in pace rexisset, multi ex Apuliae finibus veniebant, oculis effossis, naribus abscissis, manibus pedibusque truncatis, de Northmannorum crudelitate miserabiliter conquerentes".

¹⁰¹ *De rebus gestis Rogerii IV*.29, p. 107₁₀₋₁₁: "legationem beati Petri super comitem per totam Siciliam et sui juris Calabriam, habitam vel habendam, haereditaliter ponit". Il privilegio di Urbano II (p. 108) con il quale si chiude la cronaca sembra proprio la degna conclusione dell'opera di Malaterra: costituisce l'apoteosi di Ruggero, certifica l'ufficialità e l'attendibilità dell'autore. Sul problema si vedano le osservazioni di O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale, 410-1216*, Bari 1986, pp. 348-349.

¹⁰² Sui problemi di datazione dei *Gesta Tancredi* resta fondamentale R. MANSELLI, *Raoul di Caen storico di Tancredi*, ora in *Italia e italiani alla prima crociata* cit., pp. 141-142: Tancredi morì nel 1111, Arnolfo nel 1118; alcuni passi dell'opera sembrano databili ad anni posteriori al 1136, come se Rodolfo avesse continuato a lavorarvi (o, si può pensare, l'avesse ripresa). Il fatto che essa sia stata interrotta dal suo autore al 1105 ci pare autorizzi a pensare che, nel suo progetto originario, essa volesse essere indirizzata a Tancredi e, frustrato questo disegno dalla morte del Normanno, sia stata orientata verso Arnolfo (di qui la dedica che lasciava al patriarca di Gerusalemme, in nome dell'antico rapporto di discepolanza, un'ampia capacità di intervenire sulla forma e sul contenuto del racconto); la morte anche del patriarca, poi, potrebbe aver frustrato per una seconda volta il progetto di Rodolfo. Certo: questo dovrebbe presupporre una stesura molto a rilente, non tanto negli anni di permanenza presso Tancredi (1108-1111), quanto nel 1112-1118, quando Arnolfo sedette (nuovamente) sul seggio patriarcale di Gerusalemme; e poi una ripresa dell'opera a molti anni di distanza, per motivi che non sono nemmeno ipotizzabili; e finalmente la morte di Goffredo e il trasferimento del manoscritto a Gembloux, ancora una volta per ragioni che sfuggono alla nostra possibilità di comprensione. Su troppo pochi indizi si basa la nostra possibilità di interpretazione, in questo caso; la sensazione che ne abbiamo (ma è solo una sensazione) è che Goffredo di Caen sia stato uno storiografo molto, molto sfortunato...